

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

Samuele Editore, gennaio 2016
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-96526-69-9

Fulvio Segato

'STA MIA DIFESA



Canzoniere triestino dall'Hortus conclusus chissà se sarà davvero sufficiente, se avrà davvero “l'umile potere” di salvarci, in una realtà sempre più assediata e feroce, la *pax domestica* posta a enunciato e substrato filosofico di questa prima raccolta in dialetto di Fulvio Segato *seremose in casa / la porta seremo e lassemo / che el mondo vadi, / se gavemo difeso un co' l'altra / e forsi basterà solo questo / forsi basterà el stecà che gavemo / impiantà torno.*

Di questo poeta triestino che arriva, o riparte dal dialetto, dopo un lungo apprendistato culminato in alcune convincenti raccolte di poesie e di racconti in lingua usciti nell'ultimo decennio. Poeta che vive a ridosso di un porto affacciato nell'Adriatico, adombrato così gentilmente dal Carso da farne uno scrigno di luce, in un territorio di confine (di ex confine eravamo ormai abituati a dire). Non fosse che, proprio nel mentre mi accingo a scrivere questa nota come prefazione alla sua raccolta poetica, i confini sono tornati a esistere, muscolari e burocratici; l'Adriatico (con tutto il Mediterraneo che ne è la grande madre, millenario crocevia di traffici e cultura) è il porto cui approda, o perisce fra i suoi flutti, un'umanità in fuga da guerre e oppressioni, e i sentieri delle contigue Slovenia e Croazia, sono percorsi da una processione di anime esauste e affamate, perse e prese come un banco di sardine, dentro il “sacco egoista” cinto di filo spinato, di un'Europa

che si scopre (o meglio si svela per ciò che è) un continente avido e cinico, per nulla accogliente verso i popoli che, almeno sino a mezzo secolo or sono, ha sfruttato, colonizzato, depredato di pace e ricchezza.

Alora xe meo lassar tuto là, / vardar solo cossa nassi fora dela finestra dice il poeta, ma il mondo che vorrebbe lasciar andare per la sua strada, con tutta la sua frenesia, il suo battito continuo e assillante, trova la sua strada disperata a due passi dall'*hortus conclusus* eretto, come esile baluardo, a un rapporto amoroso che si scopre, ora così maturo e saggio, bastevole a se stesso, in ordine e in armonia con ciò che fiorisce oltre la cornice di una finestra. Ma ciò che brulica e si propaga imprigionato lungo le strade ferrate, i valichi e le frontiere di un territorio limitrofo, è quel fiume umano che non si scorge dalla finestra, che permette al giardino di essere ancora un piccolo eden di pace e contemplazione. Eppure *Anca se no te la vedi o senti / adesso la martelada ga roto un vetro*, il colpo del martello ha rotto la finestra, e ogni sguardo non potrà più non tener conto di quelle schegge, dei frantumi trasparenti di una realtà buia come il lutto.

Così, nell'altalena fra una pace raggiunta alle soglie della mezza età, con *i sbreggi de beleza / che i vien fora dei tai del mondo* e le insidie di un mondo lacerato dalle cui ferite sanguina un'umanità senza casa e senza requie, senza una bellezza altra, ora che vive nell'emergenza, di un *bon silenzio che tegneremo / fra le man, che 'l sarà un toco de pan e se lo passeremo / come se 'l scotassi*,

“Sta mia difesa” prende le sembianze di un Canzoniere corroso da un’ansia palpitante, ustorio come il pane che è il sentimento affamato di un amore che non si vergogna di enunciarsi, del nutrimento sacro per antonomasia, nel cui nido di mollica il silenzio affonda, e cerca di trovare le sue ragioni per poter stare in accordo e in equilibrio fra le curve e gli spigoli acuminati della realtà, in quel recinto dentro un recinto più ampio, che è in fondo la metafora perfetta di questa epoca, in cui l’umano vive la sua “libera” esistenza trincerato dietro siepi e cancellate, le reti invisibili dei sistemi d’allarme, all’interno della maglia a banda larga che tutti ci ingloba e ci connette, che tutti imprigiona. *Creder che anca ‘l fiorir, el migrar / el restar intrapolai ne le redi sotocosta / xe abitudine de natura, vita.* Parole svuotate e predefinite, immagini bieche e selfie assurdi che inviamo a un qualche contatto, convinti che possa essere questa la poesia, questo il salvacondotto per il festival del cinismo, la formula corrente per stare saldi in un mondo che traballa: *E dopo l’andarà ‘sta ruzine / in giro a zercar altro fero, / o se no carne e cavei, sguardi.*

Ma il poeta, se è vero, e Segato certamente lo è (non sono il primo ad affermarlo, così come non sarò di certo l’ultimo), non può accontentarsi di parole senza polpa, di gusci vuoti disseminati sulla rena scura di questo tempo. Le sue parole, che dicono mirabilmente la frattura in corso, pur nell’apparente bellezza di poesie d’amore, “bozzoli di intima serenità, come fragili barchette in piccolo cabotaggio”, affidate con speranza (come ha scritto giustamente Claudio

Grisancich in una breve nota accompagnatoria a un estratto di “Sta mia difesa” da poco uscito sulla rivista “Smerilliana”), hanno al suo interno, proprio perché piene, un midollo, un’anima inquieta che sente l’affanno che attornia, che in qualche modo assedia e insidia, l’hortus conclusus in cui egli ama e scrive. *Benesser / xe la protezion che se gavemo fato / coi nostri ossi e labri insieme – / un stecà de parole pice che diremo*, una protezione fatta di abbracci e baci, di sussurri, un recinto fragile, certo, come è ormai così fragile e senza eco ogni gesto umano che vuole il bene, per sé e per gli altri, ma, a parer mio, il recinto più tempio che ci sia, il più saldo, l’unico per cui valga la pena di affannarsi, di vivere. Allora, *quando te se tien strento / in un posto tuo che te difendi / co’ le onge, quando tuti i cani fermi co’ la catena curta*, La Difesa del titolo non è più l’affermazione di una condizione esistenziale di sudditanza e paura, di sentinella sull’altana di una realtà incerta e violenta (quella c’è, purtroppo, è certificata), ma è l’attestazione di un “luogo” dell’anima, il luogo deputato all’amore e ai suoi riti, è il laghetto in cui deporre fragili barchette di carta, guardarle veleggiare vicino a noi, alle nostra ossa, e cuori e mani che sanno e vogliono difendere la loro sacra gestualità.

La “Difesa” cercata, e qui pienamente abbracciata, il porto cui approda la parolapolpa di Segato, è la serenità costruita sulle macerie dei sogni, come *i castagni che i se difendi / ingropandose coi rami e sburtando / più in fondo le radise* è anche il fondare la propria verità sull’humus delle illusioni giovanili che, si sa, sono perdute per antonomasia.

Allora la parola racimola il tesoro dell'amore o de *l'albero de pomi là, oltre*, albero dell'eden e della cacciata dal bene eterno, oltre l'angustia di un presente sempre più avaro di "pomi" di gioia e di umanità.

Difesa è anche rientrare nel porto sicuro della memoria, senza che questo sia un indietreggiare nel territorio sempre avaro e reticente della nostalgia. È ricordare un padre amato, ora che i padri (e Fulvio ed io lo siamo), non hanno più la schiena dritta, l'ossatura e la dignità di quelli che rimpiangiamo. È recarsi in una casa abbandonata, come in un pellegrinaggio che preghi le macerie e cerchi in esse il vaticinio alle macerie attuali. Casa è altro tema portante della raccolta, perché come nella favola dei tre porcellini, è essa che può difenderci dal lupo della storia, se costruita con senno e con materiale saldo, perché in essa è contenuta la parola "famiglia", ancora *prima de meter 'na porta, 'na finestra / 'na coltrina per sconderse, / de gaver inventà la parola casa*. Perché prima di inventare la parola "casa" bisogna inventare la parola "amore", perché anche chi emigra dalla fame e dalla guerra, prima della casa e del pane, è questo che cerca: un gesto ospitale, una parola d'affetto. Allora forse la paura, nostra e loro, potrà trovare l'abbraccio che la consola, che ci salva dal gelo: *l'atesa de un fredo che poderà vègnir / che ne farà serar le finestre de casa*.

Leggendo questa raccolta dialettale di Fulvio Segato, ho avvertito l'eco del grande dialettale triestino: Virgilio Giotti, che oltre un secolo fa scrisse: *Na casa mia e tua, / mèter insieme*

*la tovàia, / mì e tì, su la tola, / con qualchedun che se alza / su le ponte
d' i pie / pici e se sforza de 'rivar coi oci / su quel che parecemo. E quel
che parecemo (che prepariamo) è la speranza a un futuro che
sappia perlomeno lenire il dolore che è lì, fra le pietanze che
spiamo sollevandoci sulle punte dei piedi.*

Le finestre di Segato sono aperte, il vetro è riaggiustato; la casa, anche se attorniata dal recinto, è ospitale. Le sue parole sono salde e vere. Nessuna ruggine le corroderà, nessuna viltà le svuoterà.

Fabio Franzin

'STA MIA DIFESA

La poesia non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi.

Franco Fortini

EL FOGO DEL GERANIO

Ma no, no podemo morir! Se varda le vespe, i puntini de polvere in-t-el sol, i fiori che marzissi nei vaseti, ma no se pol morir. I veci i mori per lassarne memorie, i altri i cancela el propio nome, ma no i pol morir.

Metevimo la roba in-t-el frigidaire, che la durassi un do giorni, e ne l'orna se fazeva la lissia del terlis; anca mi me lavano in-te-l'orna, piegadi un poco i zenoci, mama la me fregava i cavei col marsiglia che me brusava sempre i oci.

Ogi i ga messo le transene lustre, i ga circondà un spazio de asfalto, un bagno chimico. 'Na granda cassa de ordegni e do martei pneumatici.

IL FUOCO DEL GERANIO

Ma no! Non possiamo morire! Si guardano le vespe, i puntini di polvere nel sole, i fiori che marciscono nei vasetti, ma non si può morire. I vecchi muoiono, per lasciarci memorie, gli altri cancellano il proprio nome ma non possono morire.// – Mettevamo le cose nel frigidaire, che durassero un paio di giorni, e nel mastello si faceva il bucato delle tute da lavoro; anch'io mi lavavo nel mastello, piegate un poco le ginocchia e mamma mi sfregava i capelli col sapone Marsiglia che mi bruciava sempre gli occhi.– // Oggi hanno messo le transenne lucide, hanno circondato uno spazio di asfalto, un bagno chimico. Una grande cassa di attrezzi e due martelli pneumatici. /

Speto che i sbusi el primo strato del marciapie, po la tera coi tubi incastrai, quei rossi de sangue bon, quei blu de sangue de far ariegiar.

E dopo i 'ndarà ancora più soto, mi so questo, perchè l'omo co no pol più andar in alto el xe costreto a tornar dentro la tera, mi so.

I troverà per prima roba tochi de muro veci, perchè 'na volta ierimo più in basso de 'desso e le case iera soto i nostri pie, e forsi solo per questo gavemo tanto combatù e patì, tuti quanti: per alzarze de qualche metro de come che ierimo.

E dopo scavando e sbregando coi martei a aria compressa i troverà un do ossi, un tochetin de mandibola, dei denti e le falangi de 'na man.

Aspetto che buchino il primo strato di marciapiede, poi la terra con i tubi incastrati, quelli rossi di sangue buono, quelli blu da far arieggiare. / E poi scenderanno ancora di più, io lo so questo, perché l'uomo quando non può più salire è costretto a tornare dentro la terra, io lo so. // Troveranno per prima cosa pezzi di muri vecchi perché una volta eravamo più in basso di adesso e le case erano sotto i nostri piedi e forse solo per questo abbiamo tanto combattuto e sofferto tutti quanti: per alzarci di qualche metro da dove eravamo. E poi scavando e spaccando con i martelli ad aria compressa troveranno un paio d'ossa, un pezzetto di mandibola, dei denti e le falangi di una mano. //

Sarà de dona quei ossi, ossi de dona vizin al cercio de un fogo, per ripararse del fredo, per cominciar a contarse storie, ela e l'omo sentà vizin: come che la xe rivada a scampar de le bestie, de le belve afamade, come co' un poco de fango e qualche piera la ga fato un minimo de rifugio, contarse storie, vardarse nei oci, gaver za dentro tuto quel che ne ga portado fin qua, ela, l'omo, el novo nato che la strenzeva fra i brazi, e cusinar un toco de carne, magnar e ciamarse, per la prima volta, darse un nome, e con quel nome dir: “te son ti, e nissun altro”.

Ma xe stada quella grande onda, de quel mar cativo, quel mar senza nome e senza vose, a distudar el fogo. El sgomento, la paura scalpelai su quei visi, de l'omo, de la dona, del novo

Saranno di donna quelle ossa, ossa di donna vicino al cerchio di fuoco, per ripararsi dal freddo, per cominciare a raccontarsi storie, lei e l'uomo seduto accanto: come sia riuscita a sfuggire alle bestie, alle belve affamate, come con un po' di fango e qualche pietra ha costruito un minimo di rifugio, raccontarsi storie guardandosi negli occhi, aver già dentro tutto quello che ci ha portati fino a qua, lei, l'uomo, il nuovo nato che stringeva fra le braccia e cuocere un pezzo di carne, mangiare e chiamarsi per la prima volta, darsi un nome, e con quel nome dire: “sei tu, e nessun altro”. // Ma è stata quella grande onda di quel mare cattivo / quel mare senza nome e senza voce a spegnere il fuoco. Lo sgomento, la paura, scalpellati su quei visi, dell'uomo, della donna, del nuovo nato stretto, sapendo di non

nato strento, savendo de no poder scampar, tropo grande l'onda e forte e fredda come zento inverni de neve che ferma e iaza. El teror de perder tuto, nel momento più bel, quando che finalmente se gaveva capì che più de ogni altra roba xe grande el star cussì, vizini, a contarse storie pice.

E quel cercio de fogo xe diventà el rosso del geranio che stago vardando, xe un incendio che brusa ancora, perchè no se pol morir per sempre, no se pol morir dopo gaver dito per la prima volta: “te son ti, e nissun altro”.

poter scappare, troppo grande l'onda e forte e fredda, come cento inverni di neve che ferma e ghiaccia. Il terrore di perdere tutto nel momento più bello, quando finalmente s'era capito che più d'ogni altra cosa è grande lo stare così, vicini, a raccontarsi storie piccole. // E quel cerchio di fuoco è diventato il rosso del geranio che sto guardando, è un incendio che brucia ancora, brucia perché non si può morire per sempre, non si può morire dopo aver detto per la prima volta: “sei tu, e nessun altro”.

LA DIFESA

Vien. 'Ndemo su e seremose in casa
la porta seremo e lassemo
che el mondo vadi,
se gavemo difeso un co' l'altra
e forsi basterà solo questo
forse basterà el stecà che gavemo
impiantà torno
con qualche ginestra, ogni tanto.
E che 'l mondo vadi,
forse xe solo el nostro difenderse
e do mace giale profumade
che lo fa andar.

LA DIFESA

*Vieni. Andiamo su e chiudiamoci in casa/ la porta chiudiamo e lasciamo
/ che il mondo vada/ ci siamo difesi uno con l'altra / e forse basterà solo
questo/ forse basterà lo stecato che abbiamo/ impiantato intorno/ con
qualche ginestra, ogni tanto. / E che il mondo vada / forse è solo il nostro
difenderci/ e due macchie gialle profumate / che lo fanno andare.*

L'AVIATOR

P. Cappello

'Desso legio de uno che voleva
diventar un aviator. Me domando cossa
che vol dir esser aviator, de quei coi ocialoni,
col motor a elica davanti o de quei che i pilota
i areoplani de carta che se fazeva a scola,
quando stacavimo le pagine de mezo
al quaderno, quele dopie e se sponzevimo
co' le grafete. Xe questo voler esser aviator?
E cossa altro senò?
Se pol svolar solo cussì, sentadi,
no gavemo le ali nostre, no nassemo
coi ossi sbusadi, no gavemo el beco gnanche,
cussì solo se xe aviatori,

L'AVLATORE

*Adesso leggo di uno che voleva / diventare un aviatore. Mi domando cosa /
vuol dire. essere aviatori, di quelli con gli occhialoni / con il motore ad elica
davanti o di quelli che pilotano / gli aeroplani di carta che si facevano a
scuola, / quando staccavamo le pagine nel mezzo / del quaderno, quelle
doppie e ci pungevamo / con le graffette. È questo voler essere aviatore? /
E cos'altro se no? / Si può volare solo così, seduti, / non abbiamo ali
nostre, non nasciamo / con le ossa cave, non abbiamo nemmeno il becco,
/ solo così si è aviatori, /*

in zima a la punta de quella pagina
a quadreti che la svola
e tuti quanti che i varda dove che la cascherà.
E i ridi.

*in cima alla punta di quella pagina / a quadretti che vola / e tutti
guardano dove cadrà. / E ridono.*

L'UNICO SEGNO

L'unico segno xe do pagine
de un quaderno a quadreti
sbregade e butade in un canton,
soto la finestra verta. Se le ciogo
e le verzo torna tuta la roba che me
ga portado fin qua – torna la gente,
le case butade zo le vien su de novo
e le vosi – le vosi – che de novo ciama
che iera quel el momento de far qualcosa,
de andar in qualche parte – prontite che andemo.
Alora xe meo lassar tuto là,
vardar solo cossa nassi fora dela finestra,
'sto zeleste che diventa più scuro
ogni atimo che passa.

L'UNICO SEGNO

*L'unico segno sono due pagine / di un quaderno a quadretti / stracciate
e buttate in un angolo / sotto la finestra aperta. Se le prendo / e le apro
tornano tutte le cose che mi/ hanno portato fin qua– torna la gente / le
case demolite vengono su di nuovo/ e le voci – le voci– che di nuovo
chiamano, / che era quello il momento di fare qualcosa / di andare da
qualche parte – “preparati che andiamo”./ Allora è meglio lasciare tutto
là / guardare solo cosa succede fuori dalla finestra / questo celeste che
diventa sempre più scuro / ad ogni momento che passa.*

LASSIME STAR QUA DISTIRADO

Lassime star qua distirado
con nei oci fili de erba che i sponzi
col capel de nuvole scure
lassime in 'sto leto distirado
che 'l tien 'ncora un poco del tiepido
dele impronte dei pie e vardo
un pergolo che se sburta
in corte e fa un poco de ombra
– e lassa
che se disfi tuta la materia
e anca che se s'ciodi le prue
dele barche e che se sfilazi
i canapi che le tien a riva,
lassa che se scurissi i matoni
che i diventi come scorze de
naranze vece, che diventi

LASCIAMI STARE QUI DISTESO

*Lasciami stare qui disteso / con negli occhi i fili d'erba che pungono / con
il cappello di nuvole scure / lasciami in questo letto disteso / che trattiene
ancora un poco il tiepido / delle impronte dei piedi e guardo / un balcone
che si spinge / in cortile e fa un po' d'ombra / e lascia / che si disfaccia
tutta la materia / e anche che si schiodino le prue / delle barche e si
sfilaccino / i canapi che le tengono a riva, / lascia che si scuriscano i
mattoni / che diventino come scorze di / arance vecchie, che diventino /*

cussì 'ste case, come le fabbriche
distudade de ani che te vedi
in fondo, che no xe monumenti
ma solo ricordi veci,
come i zighi dele rondini
che le xe sparide dopo gaver girà
torno el campanil,
zigando le xe 'ndade.

Ma vien vizin,
semo come cani che speta
davanti 'na porta che i sa
no la vegnerà mai verta,
e i poza la testa fra le zate,
i te varda e no i vol più gnente,
o meio come le acacie o
i castagni che i se difendi
ingropandose coi rami e sburtando
più in fondo le radise.

*così queste case, come le fabbriche / spente da anni che vedi / in fondo, che
non sono monumenti / ma solo ricordi antichi / come i gridi delle rondini
/ che sono sparite dopo aver girato / attorno al campanile / urlando sono
andate. / Ma vieni vicino / siamo come cani che aspettano / davanti a
una porta che sanno / non verrà mai aperta / e appoggiano la testa fra
le zampe / ti guardano e non vogliono più niente / o meglio come le acacie
o / i castagni che si difendono / annodandosi con i rami e spingendo /
più in fondo le radici.*

EL FIL DE LA SCHENA

El fil de la schena a volte
lo vedo andar oltre de mi
come fossi 'na coda,
divento animal che 'l se
balanza, che se scondi
che sbrana, se rampiga,
e ancora de più,
fin dentro de la tera
come se gavessi gambe
de albero impiantade
nel scuro de le grote.

Ma presto torno a esser
quel che va per la strada,
e ogni tanto me sento
o camino le man in scarsela,

IL FILO DELLA SCHIENA

*Il filo della schiena a volte / lo vedo uscire da me / come fosse una coda,
/ divento animale che si / bilancia, che si nasconde / che sbrana, si
arrampica / e ancora di più, / fino dentro la terra / come se avessi gambe
/ d'albero impiantate / nello scuro delle grotte. // Ma presto ritorno ad
essere / quello che va per la strada, / e ogni tanto mi siedo, / o cammino
con le mani in tasca, /*

ma voleria mover un toco de mi
che no go, e rinunzeria a altre robe
ma tute le me par necessarie
e anca i usei invidio
e me domando come i me vedi
mentre che li vardo
e che xe cussì strano tuti respirar
la stessa aria
tuti quanti che semo
impicai nel svodo.

*ma vorrei muovere un pezzo di me / che non ho, e rinuncierei ad altre cose
/ ma tutte mi sembrano necessarie / e anche gli uccelli invidio / e mi
chiedo come mi vedano / mentre li guardo / ed è così strano tutti respirare
/ la stessa aria / tutti quanti che siamo / appesi nel vuoto.*

EL CAN NERO

No so de quanto che sento el rugnar
del can nero, za de picio credo,
devi esser un can grande con quela vose
cussì profonda che fa tintinar i vetri.
El xe sempre fora dela porta,
come se 'l stassi spetandome,
fora dela porta de ogni casa che go abità.
Anca papà lo gaveva sentido,
perciò el navigava, chè in mezo al
mar o i oceani caldi de l'equator
no vegniva l'ugiolar, quel lamento.
Ma el iera magro co 'l tornava, e sbarcava
sempre co' un regalo per mi,
una volta anca co' una machineta rossa

IL CANE NERO

*Non so da quanto sento il ringhiare / del cane nero, già da piccolo credo
/ deve essere un cane grande con quella voce / così profonda che a volte
tintinnano i vetri. / È sempre fuori dalla porta / come se stesse
aspettandomi / fuori dalla porta di ogni casa che ho abitato. / Anche papà
l'aveva sentito / per questo navigava, perché in mezzo al / mare o gli
oceani caldi dell'equatore / non veniva l'uggiolare, quel lamento. / Ma
era magro quando tornava e sbarcava / sempre con un regalo per me / una
volta anche con una macchinetta rossa /*

lustra de lata co' le pile per farla andar
su e zo pel corridoio in penombra.

Credo che xe per no sentirlo
che impizo la radio e scolto
la musica e le comedie,
sentir parlar i altri me fa
sicuro che el mondo no xe
solo in quel rugnar,
che no xe solo fato de denti scoperti
e onge che sgrafa l'asfalto.
E go 'ncora in testa el masinar
dela machineta, el rosso sbiadido
che rula su e zo pel corridoio.

*lucida di latta con le batterie per farla andare / su e giù nel corridoio in
penombra. // Credo che per non sentirlo / accendo la radio e ascolto /
la musica e le commedie / sentir parlare gli altri mi fa / sicuro che il
mondo non / è solo in quel rugginare, / che non è solo fatto di denti scoperti
/ e unghie che grattano l'asfalto. / E ho ancora in testa il ronzio / della
macchinetta, il rosso sbiadito / che rulla su e giù nel corridoio.*

UN RITORNO

Ma perchè te son tornado qua?
oltra l'intrigo de rami sechi e scuri
cossa te se spetavi de trovar
te credevi de trovarte ti
ma xe restai solo do fili de erba,
quela sì che la nassi per tuto
e ogni fil xe tuti i prà
e xe tute le volte che te son andà
su quel prà col plaid sotobrazo,
con do amici che no te vedi de ani
e i sui nomi dentro i te sta sparindo
i diventa foschi come quel toco de insegna,
"Ditta Meccanica" incastrada
fra tubi ruzini e tochi de zemento,

UN RITORNO

*Ma perché sei tornato qui? / oltre l'intrigo dei rami secchi e scuri / cosa
ti aspettavi di trovare / credevi di trovare te / ma sono rimasti solo due
fili d'erba / quella sì nasce ovunque / e ogni filo è tutti i prati / e tutte
le volte che sei andato / su quei prati con il plaid sottobraccio, / con due
amici che non vedi da anni / e i loro nomi dentro ti stanno sparendo /
diventano foschi come quel pezzo di insegna, / "Ditta Meccanica"
incastrata / fra tubi arrugginiti e pezzi di cemento, /*

nomi che te riconossi apena
e te credi che ti no, no te son cussì
che el tuo nome no poderà diventar
incerto come el paesagio che se vedi
drio 'na finestra impiovada.

*nomi che distingui appena / e credi che tu no, non sei così / che il tuo nome
non potrà diventare / incerto come il paesaggio che si vede / dietro una
finestra impiovata.*

EL STAR BEN XE LA CASA DOVE TORNAR

El star ben xe la casa dove tornar
le porte verte co' l'aria dentro che
alza la polvere o l'albero de pomi
là, oltra e la svolada mata dei usei
nei pensieri più tristi. Benesser
xe la protezion che se gavemo fato
coi nostri ossi e labri insieme –
un stecà de parole pice che disemo,
l'alfabeto che usemo al tramonto
per tegnir lontan l'ombra longa
dei cipressi.

O xe el spetar un sguardo
che ancora no te conossi
la sua atesa che xe brivido
e sospiro, el caminar lento

LO STARE BENE È LA CASA DOVE TORNARE

*Lo stare bene è la casa dove tornare / le porte aperte con l'aria dentro che
/ alza la polvere o l'albero di mele / là, oltre e il volare matto degli uccelli
/ nei pensieri più tristi. Benessere / è la protezione che ci siamo fatti /
con le nostre ossa e labbra assieme – / uno steccato di parole piccole che
diciamo, / l'alfabeto che usiamo al tramonto / per tener lontana l'ombra
lunga / dei cipressi. / O è l'aspettare uno sguardo / che ancora non
conosci / la sua attesa che è brivido / e sospiro, il camminare lento /*

col cuor in man, sentir el suo bater
forte in-te-la scatola davanti,
star ben girando el canton
soto la luce gialeta dei lampioni.

*col cuore in mano, sentire il suo battere / forte nella scatola davanti / star
bene girando l'angolo / sotto la luce gialla dei lampioni.*

PRUNUS CERASIFERA PISSARDII

Un albero co' le foie sempre rosse
e de bronzo, messo cussì par quasi
per niente fora de sto supermarket,
pena novo lustro de alluminio co' le
scrite dei ribassi e occasioni, le cassiere
diese ore o più, la sbarra dei codici el pan
a striche ancora caldo in un scartozzo.

Un pruno, do, quatro, tacai
come se i fossi i punti cardinali
visti de oltra 'ste grande lastre,
Cerasifera de un posto vizin el mar Nero,
che se intendi amaranto quel rosso cupo
come el sangue sporcado e incattivì, ruzine
el sangue che scori forte nele vene
pena sotopele dei brazi dela dona

PRUNUS CERASIFERA PISSARDII

*Un albero con le foglie sempre rosse / e di bronzo messo così sembra quasi
/ per niente fuori da questo supermarket, / nuovo lucido di alluminio con
le / scritte dei ribassi e occasioni, le cassiere / dieci ore o più, le barre dei
codici il pane / a strisce ancora caldo in un cartoccio. / Un pruno, due,
quattro, vicini / come punti cardinali / visti oltre le grandi lastre, /
Cerasifera un posto vicino al mar Nero, / e s'intende amaranto quel rosso
cupo / come il sangue sporcado e incattivito, ruggine / il sangue che scorre
forte nelle vene / sottopelle delle braccia della donna /*

che svelta la passa la roba
e Pissard che el curava i giardini del Scià
de Persia, che el stava là tuto el giorno
a darghe aqua, a rivoltar la tera
a meterghe dentro do semenze e spetar
che vegni su el primo verde de vita nova.
Tintinar in scarsela le do monede
vardandose torno, vardar i altri visi
zercando un segno de soriso, un sguardo
che anca lu el zerca e, se trovado, fermarlo
mostrar co' la man oltre i vetri
pensar de dir – varda come che de sempre
i vivi sti pruni – con quel rosso che
xe sangue cativo, ma anca tramonto
che sta per finir e dopo el scuro,
la note che no fa paura ma solo sogni,
senza crature cative
e tuti i cani fermai co' la cadena curta.

*che svelta passa la roba / e Pissard che curava i giardini dello Scià / di
Persia, che rimaneva lì tutto il giorno / ad innaffiare, a rivoltare la terra
/ a metterci dentro due semi e aspettare / che nasca il primo verde di vita
nuova. / Tintinnare in tasca le due monete / guardandosi intorno,
guardare gli altri visi / cercando un segno di sorriso, uno sguardo / che
anche lui cerca e, se trovato, fermarlo / indicare con la mano oltre i vetri
/ pensare di dire – guarda come da sempre / vivono questi pruni – con
quel rosso che / è sangue cattivo, ma anche tramonto / che sta per finire
e dopo lo scuro / la notte che non fa paura ma solo sogni, / senza creature
cattive / e tutti i cani fermati con la catena corta.*

IMPERFETA

Anca ti te son imperfeta,
oltra de quel che de ti vedo
i cavei, i oci, la maniera come
te sta sentada e soto la pele
imperfeta, nei ossi, nei gropi
de vene, nei giri de nervi.
Imperfeta come tute le robe
che gavemo vizin, el vetro
che s'ciopa in inverno col iazo,
el fogo che pol brusar tuto
l'adesso, i gesti de omini
che te sburta, quei che te
tira via le ilusioni, e come
el mar che te nina certe noti
in altre porta via le rive

IMPERFETTA

*Anche tu sei imperfetta, / oltre a quello che di te vedo / i capelli, gli occhi,
la maniera come / stai seduta e sotto la pelle / imperfetta, nelle ossa, nei
nodi / delle vene, nei giri dei nervi. / Imperfetta come tutte le cose / che
abbiamo accanto, il vetro / che scoppia in inverno col ghiaccio / il fuoco
che può bruciare tutto / il presente, i gesti di uomini / che ti spingono,
quelli che ti / tolgono le illusioni, e come / il mare che ti culla certe notti
/ in altre porta via le rive /*

e lassa drio alighe morte e
pessi che no i respira.
Ma so che xe un fondo tranquilo,
un lago picio e lisso
in superficie, calmo de soto,
e voleria che anca ti e noi
fossimo cussì, come un'acqua calma
che la se ingrespa solo quando
un vento leger spetina anca i prà.

*e lascia dietro di sé alghe morte e / pesci che non respirano. / Ma so che
c'è un fondo tranquillo, / un lago piccolo e liscio / in superficie, quieto
sotto, / e vorrei che anche tu e noi / fossimo così, come un'acqua calma /
che s'increspa solo quando / un vento leggero spetina anche i prati.*

EL SEGRETO

El segreto xe bastarse
e domandar de meno,
che za semo nela corsa sburtai
nel spazio futuro, quel divenir
che spaventa e aterissi.
E milioni de chilometri go
viagià stando immobile sula tera,
stando sentà vardando la nuvolada
e i colori del ziel, la prima esplosion
ancora sta sburtando i frammenti,
i se expandi in un infinito che no
conosseremo mai – bastarse come
fa le viole, che no le xe coscienti
del color, i ragni dela imbastidura
e l'acqua che la evapora,
la se ingruma,
piovi.

IL SEGRETO

*Il segreto è bastarsi / e chiedere meno, / che siamo nella corsa spinti / nello
spazio futuro, quel divenire / che spaventa e atterrisce. / E milioni di
chilometri ho / viaggiato stando immobile sulla terra, / stando seduto
guardando la nuvolaglia / e i colori del cielo, la prima esplosione / ancora
sta spingendo i frammenti, / si espandono in un cielo che non / conosceremo
mai – bastarsi come / fanno le viole, che sono inconsapevoli / del colore, i
ragni dell'imbastitura / e l'acqua che evapora, / si raggruma, / piove.*

EL CANCEL

Una note la ruzine farà cascar
in tera el cancel, una note me
sveierà el gran colpo de fero
marzì, smagnade le bartuele.
E dopo l'andarà 'sta ruzine
in giro a zercar altro fero,
o se no carne e cavei, sguardi
e sogni delicai e inocenti.
Ma xe l'unica maniera per andar
in fondo, propio dentro la
materia fin a rivar al centro
dove stemo in equilibrio su
una gamba sola e un niente
basta a farne trabalar,
a farne sentar per tera.

IL CANCELLO

*Una notte la ruggine farà cadere / a terra il cancello, una notte mi /
sveglierà il gran colpo del ferro marcito, smangiati i cardini. / E dopo
andrà questa ruggine / in giro a cercare altro ferro / o altrimenti carne e
capelli / e sogni delicati e innocenti. / Ma è l'unico modo per andare / in
fondo, proprio dentro la / materia fino ad arrivare al centro / dove stiamo
in equilibrio su / una gamba sola e un niente / basta a farci traballare,
/ a farci sedere a terra. /*

Xe meio de la polvere che
la te coverzi e la te fa pensar
a storie tue vece e finide,
e basta un sufion per farla
svolar e con ela le tue robe
e quei che ancora te stavi
ciacolando.

Anca le foie a un certo punto
le ga quel color de sangue secà,
le casca e lassa muti i alberi
coi brazi scoperti

E po co torna el tiepido
de novo le nassi
e tute le rondini
le ziga a veder
quel verde pena spuntà.

*È meglio della polvere che / ti copre e ti fa pensare / alle storie tue vecchie
e finite, / e basta un soffio per farla / volare e con lei le cose tue / e quelli
con cui ancora stavi / chiacchierando. / Anche le foglie ad un certo punto
/ hanno quel colore di sangue seccato / cadono e lasciano muti gli alberi
/ con le braccia scoperte. / E poi, quando torna il tiepido / di nuovo
nascono / e tutte le rondini / gridano nel vedere / quel verde appena
spuntato.*

NO ESSER CRESSUDI MAI

No esser cressudi mai, un giorno
de la vita fermarlo, un giorno de furor
de sangue de ociade perse ne le robe
che le par nove, mai viste o sentide.
Fermarse un giorno de la vita,
e girar el resto dei ani coi stessi
vestiti, le braghe prima strente po
che le cala, la maia picia che la se slarga,
e sentir quel tamburo che te scassa
el peto, la fregola che te porta el stupor
– la maravea de conosserte ogni giorno
come fussi sempre quel giorno –
luna che nassi e la mori, estate
che brusa l'erba, vespe che se ingruma
sora la tola del prà.

NON ESSERE CRESCIUTI MAI

*Non essere cresciuti mai, un giorno / della vita fermarlo, un giorno di
furore / di sangue di sguardi persi nelle cose / che sembrano nuove, mai
viste o sentite. / Fermarsi un giorno della vita, / e girare il resto degli anni
con gli stessi / vestiti, le brache prima strette / che poi calano, la maglia
piccola che si allarga, / e sentire quel tamburo che ti scuote / il petto, la
frenesia che ti porta lo stupore / – la meraviglia di conoscerti ogni giorno
/ come fosse sempre quel giorno – / luna che nasce e muore, estate / che
brucia l'erba, vespe che si radunano / sopra la tavola del prato. / /*

Fermarse in un giorno de la nostra vita
respirar a boca verta tuto 'sto vento
che ancora ne resta,
impinirse i polmoni
fin quando te gira la testa.

*Fermarsi in un giorno della nostra vita / respirare a bocca aperta tutto
questo vento / che ancora ci resta, / riempirsi i polmoni / fin quando gira
la testa.*

I SCAVERÀ

Ma perchè te disi che iera e no ghe sarà più?
Te sa l'odor de campo, anca se te se lo dimentichi
el xe sempre, o el stormo che scampa, no te lo vedi
ma l'aria ancora te sbati sul viso.
I scaverà per trovarne e noi li speteremo
co' le parole rote che zercheremo de giustar,
i troverà i nostri cuciarì e i caleidoscopi che dopremo
per vardar el mondo pien de colori.
I ne penserà come 'na specie estinta, ma saremo vivi
come i xe i nostri antenati o le semenze soto la crosta
de l'inverno, o i ovi de le alborele in-te-le alighe del lago.
De quel campo no stà perder la grandezza e quanto ciel

SCAVERANNO

*Ma perché dici che era e non ci sarà più? / Sai l'odore del campo, anche
se lo dimentichi / c'è sempre, o lo stormo che scappa, non lo vedi / ma
l'aria ancora ti sbatte sul viso. / Scaveranno per trovarci e noi li
aspetteremo / con le parole rotte che cercheremo d'aggiustare, / troveranno
i nostri cucchiari e i caleidoscopi che usiamo / per guardare il mondo pieno
di colori. / Ci penseranno come una specie estinta, ma saremo vivi / come
lo sono i nostri antenati e le sementi sotto la crosta / dell'inverno, o le uova
delle alborelle nelle alghe del lago. / Di quel campo non perdere la
grandezza e quanto cielo /*

el pol tegnir. E vegnerà un bon silenzio che tegneremo
fra le man, che 'l sarà un toco de pan e se lo passeremo
come se 'l scotassi.

*può contenere. E verrà un buon silenzio che terremo / fra le mani, che
sarà un pezzo di pane e ce lo passeremo / come se scottasse.*

NOMI

Anca i altri, te se li ricordi?
xe diventai pice onde, schizi
de s'ciuma, e certe volte tuto
xe calmo e lisso come una tola scura
che verso lontan pena pena la se s'ciarissi.
Te se li ricordi i nomi, tuti quanti?
certe volte volessi domandar, volessi saver
quele robe che me go dimenticà, perciò
vado in zima al molo, sentà su 'na bita
de feraz eterno e vardo avanti, ancora
più avanti, tegnindo le man in man,
e me par de sentir, come ricordar...
e ancora più in alto 'na crose,
un cristo coi brazi spalancai

NOMI

Anche gli altri, li ricordi? / sono diventati piccole onde, schizzi / di schiuma, e certe volte tutto / è calmo e liscio come una tavola scura / che in lontananza appena appena si rischiarà. / Ti ricordi i nomi, tutti quanti? / a volte vorrei domandare, vorrei sapere / quelle cose che ho dimenticato, perciò / vado in cima al molo, seduto su una bitta / di ferraccio eterno e guardo avanti, ancora / più avanti, tenendo le mani in mano, / e mi sembra di sentire, come ricordare... / e ancora più in alto una croce / un cristo con le braccia spalancate /

fato de legno, che gà resistì a zento piove,
i spini in-te-la fronte, i ciodi ruzini
e do fioreti de plastica vizin ai pie
che par che 'l tegni drio tuto
un paesagio sconossù.

*fatto di legno, che ha resistito a cento piogge, / le spine nella fronte, i chiodi
arrugginiti / due fiorellini di plastica vicino ai piedi / e sembra tenga
dietro tutto un paesaggio sconosciuto.*

LE LUNE

Quante lune gavemo butà
passade senza che le vedessimo
senza parlar de quela luce strana,
tegnindo strenti i oci senza sono
avendo timor de l'infermiera noturna
– quela che passa de leto in leto
e col dedo sui labri la te fa
shh, dormi che xe tardi – .

E tante de quele lune gavemo butà,
lune de fredo, de caldo, de stagioni,
ma podevimo smontar del leto,
butar via i linzoi co' un gesto,
alzarse, andar verso la finestra
e spalancando i scuri lassarse

LE LUNE

*Quante lune abbiamo buttato / passate senza vederle / senza parlare di
quella luce strana / tenendo stretti gli occhi senza sonno / avendo timore
dell'infermiera notturna / – quella che passa di letto in letto / e con
l'indice sulle labbra ti fa / shh, dormi che è tardi. // E tante di quelle
lune abbiamo sprecato / lune di freddo, di caldo, di stagioni, / ma
potevamo scendere dal letto / scostare le lenzuola con un gesto / alzarci,
andare verso la finestra / e spalancando gli scuri lasciarci /*

tramortir de quela luce
de la note,
de ogni note.

tramortire da quella luce / della notte / di ogni notte.

MATERIA FRAGILE

Son de materia fragile fato,
un colpo e el sangue se ingruma,
fa una macia scura, sul brazo, nele gambe,
e me spaventa la piova forte,
non me fa respirar el vento co ghe
camino contro, el caldo me seca
i labri e me sera la parola
el fredo me sigila la gola
e me imprigiona nel silenzio.

Ogni roba, anca la più picia,
xe forte co la existi
e la se fa veder ciara e sentir
con sussuri e zighi alti che taia
come punta de cortel.

MATERIA FRAGILE

*Sono fatto di materia fragile, / un colpo e il sangue si raggruma / fa una
macchia scura sul braccio, nelle gambe / e mi spaventa la pioggia forte /
non mi fa respirare il vento quando / gli cammino contro, il caldo mi secca
/ le labbra e mi chiude la parola / il freddo mi sigilla la gola / e mi
imprigiona nel silenzio. // Ogni cosa, anche la più piccola, / è forte
quando esiste / e si fa vedere chiara, e sentire / con sussurri o urla alte che
tagliano / come punta di coltello. //*

Anca la sera e dopo la note
e el giorno che se anuncia
col ciaro debole de l'alba,
tuto ga gesti,
parole,
come dedi che strenzi
man che se poza su de ti,
che te tien el viso
e te varda drito in-te-i oci.

*Anche la sera e dopo la notte / e il giorno che si annuncia / con il chiaro
debole dell'alba, / tutto ha gesti, / parole, / come dita che stringono /
mani che si posano su di te / che ti tengono il viso / e ti guardano dritto
negli occhi.*

EL GESSO

Far col gesso la strada ondulada
i tapi rivoltai col nome dentro
el colpo co' l'indice e el pollice
su per le salide stacadi tuti
tornante dopo tornante in luglio.

El zufolar de le riode
el formigolar de le pupole
e el muscoletto indurì dei granfi
e spetarli tuti prima del traguado
per paura de passarlo de solo
co' la luna che za la se intrigava
che za la se mostrava palida oltre
el tremolar dei teti tuto torno
e la dona che ne vardava de la guardiola

IL GESSO

Fare col gesso la strada ondulata / i tappi rivoltati col nome dentro / il colpo con l'indice e pollice / su per le salite staccati tutti / tornante dopo tornante in luglio. // Lo zufolare delle ruote / il formicolare dei polpacchi / e il muscoletto indurito dai crampi / e aspettarli tutti prima del traguado / per la paura di passarlo da solo / con la luna già intrigante / che già si mostrava pallida oltre / il tremolare/dei tetti tutto intorno / e la donna che ci guardava dalla guardiola /

del pergolo, co' la smania
de la mare che la speta per zena
e quasi per finir 'sta giornada.

Vegnì – disevo – vegnì tuti
a spacar el fil de l'arivo
tuti insieme vegnì
prima che i seri el giardin
e che no sia el sbater del cancel
el nostro solo ricordo de ogi.

*del balcone, con l'impazienza / della madre che aspetta per la cena / e
quasi per finire questa giornada. // Venite – dicevo – venite tutti / a
spezzare il filo dell'arrivo / tutti insieme venite / prima che chiudano il
giardino / e che non sia lo sbattere del cancello / il nostro solo ricordo di
questo oggi.*

NOVEMBRE

Novembre xe un mese de atese,
che tute le foie caschi e le fazi
el tapedo dove caminar senza rumor,
xe l'atesa de un fredo che poderà vegnir
che ne farà serar le finestre de casa
e stando vizini parlar de più
e intanto za gaver nostalgia
del primo tiepido de april,
tirar fora i capoti dei armeri,
e trovar in scarsela un scontrin
ingialì, vederse de novo sentadi
a vardar la gente passar,
e ne par che tuto xe tropo lontan
de qua, e che no noi, ma altri
lo ga vissudo, chissà quando

NOVEMBRE

*Novembre è un mese di attese, / che tutte le foglie cadano e facciano / il
tappeto dove camminare senza rumore, / è l'attesa di un freddo che potrà
venire / che ci farà chiudere le finestre di casa / e restando vicini parlare
di più / e intanto sentire già la nostalgia / del primo tiepido d'aprile /
togliere i cappotti dagli armadi / e trovare in tasca uno scontrino /
ingiallito, vedersi di nuovo seduti / a guardare la gente passare / e ci
sembra che tutto è troppo lontano / da qui, e che non noi, ma altri /
l'hanno vissuto, chissà quando /*

novembre fa i conti con tutti,
coi alberi
e co' la gente,
come a scola che
al tuo nome te alzavi la man.

*novembre fa i conti con tutti / con gli alberi / e con la gente, / come a
scuola che / al tuo nome alzavi la mano.*

PAROLE VERTICALI

Chissà chi che ga imbastì
'sto vestito pien de pieghe
chi che fa cascar 'sta neve
dove le impronte le sparissi
e chi meti in aqua le barche sbusade,
chissà come xe co' l piopo
che' l dà sempre tuto de lu
e el parla solo quando
'na rondine la se perdi
tra i rami.

Impiantarse de dentro
un bosco novo e
segnarse i sentieri
per tornar indrio
lassar el sacheto sul picarin
le monede ne la ciotola

PAROLE VERTICALI

*Chissà chi ha imbastito / questo vestito pieno di pieghe / chi fa cadere
questa neve / dove le impronte spariscono / e chi mette in acqua le barche
bucate, / chissà com'è con il pioppo / che dà sempre tutto di sé / e parla
solo quando / una rondine si perde / tra i rami. / Impiantarsi dentro
un bosco nuovo / e segnarne i sentieri / per tornare indietro / lasciare la
giacca sulla gruccia / le monete nella ciotola /*

vizin la porta e parlarse co'
parole verticali per andar
in alto e no svanir
far cresser la carne
come dura cortecia
sperando che in aprile
qualchedun te sgrafi
le iniziali, do parole
de un alfabeto vegnù
de un silenzio lontan.

*vicino alla porta e parlarsi con / parole verticali per andare / in alto e
non svanire / far crescere la carne / come dura corteccia / sperando che
in aprile / qualcuno ti graffi / le iniziali, due parole / d'un alfabeto
venuto / da un silenzio lontano.*

IN CINE

Sentà in mezo a la platea
in un cine a l'aperto con drio
la testa el masinar del proietor
e l'eco de le cicale inamorate.
Esser costreto ne la gioventù
de quela pelicola sgranada,
costreto drio a un paesagio
chè man grandi e forti e sicure
ne ga strento i cuori fin a l'ultima
ioza de sangue s'ceto
scampar come bestia in tana,
in 'sto piccio parlar, in 'ste misere
azioni dentro 'sti passi strenti.

NEL CINEMA

*Seduto in mezzo alla platea / in un cinema all'aperto con dietro / la testa
il macinare del proiettore / e l'eco delle cicale innamorate. / Essere
costretto nella gioventù / di quella pellicola sgranata, / costretto dietro a
un paesaggio / perché mani forti e grandi e sicure / ci hanno stretto i cuori
fino a all'ultima / goccia di sangue limpido / scappare come bestia in tana
/ in questo piccolo parlare, in queste misere / azioni dentro questi passi
stretti. //*

E in ultimo riesumar le reliquie
de pare e mare far nasser
un fradel che mai go avù
e ciacolar coi morti come fussi
vivi sentai vizin e la fadiga
de fabricarse el giorno drio,
co te sa che el mar ziga e ziga
e ogni ioza che lo fa cussì grande
no te la senti , ogni ioza xe persa
in quel blu rabioso e anca ti
là dentro butà.

Costreto al paesagio,
ala pelicola sgranada
a 'sto masinar del proietor
le cicale zite nel scuro.

*E per ultimo riesumare le reliquie / di padre e madre e far nascere / un
fratello che mai ho avuto / per chiacchierare coi morti come fossero / vivi
seduti vicino e la fatica / di costruire il giorno dopo / quando sai che il
mare urla e urla / e ogni goccia che lo fa così grande / non la senti, ogni
goccia è persa / in quel blu rabbioso e anche tu / sei lì dentro gettato. //
Costretto al paesaggio, / alla pellicola sgranata, / a questo macinare del
proiettore / le cicale zitte nello scuro.*

LA PIOVA CHE PESTA

Te se svei 'na note de colpo
coi oci sbarai el fià curto
– ma xe solo la piova che pesta,
e cussì te pensi a chi che te son
te se domandi cossa te fa là
in quel posto con quela persona
vizin che la respira soffice come
un vento de marzo. Te pensi se le
robe che te ga fato xe veramente tue
e se le righe scrite servi a qualchedun
o solo per zercar de meter in pace
la tua anima. E po te pensi a quel
che tuto torno vivi, parti uniche
e senza sono, ai contrasti
al tempo butà, a le radise che diventa foie,

LA PIOGGIA CHE PESTA

*Ti svegli di botto una notte / con gli occhi sbarrati e il fiato corto / – ma
è solo la pioggia che pesta, / e così pensi a chi sei / ti domandi cosa fai lì
/ in quel posto con quella persona / vicino che respira soffice come / un
vento di marzo. E pensi se le / cose che hai fatto sono veramente tue / e
se le righe scritte servono a qualcuno / o solo per cercar di mettere in pace
/ la tua anima. E poi pensi a quello / che tutto intorno vive, parti uniche
/ e senza sonno, alle contraddizioni / al tempo buttato, alle radici che
diventano foglie, /*

a quel rumor de un auto sconto
dentro l'aqua, e a quante parole
dite per niente, che el meio tempo
forsi xe za drio de ti
e che te dovevi balar de più
strento a quella persona.

Xe la piova co la pesta
che la te sveia, la neve no
la neve de 'sti ani
la neve la te coverzi
e la te lassa dormir.

*a quel rumore di un'auto nascosta / dentro l'acqua e a quante parole /
dette per nulla, che il miglior tempo / forse è già dietro di te / e che doveri
ballare di più / stretto a quella persona. // È la pioggia quando pesta
/ che ti sveglia, la neve no / la neve di questi anni / la neve ti copre / e
ti lascia dormire.*

‘NA GIORNADA, DO, DO MESI

‘Na giornada, do, do mesi
e ani, che i va via,
girando per strada
vardando el tuo mar,
el tuo ciel, el secolo drio le spale
e tuti quei che vizin de ti
i vivi, come ti i ga ‘na giornada
do, do mesi, e ani e anca lori
un secolo intiero.

Coi oci vegno zo de la
cresta impirada dela colineta,
lasso andar tuto fin sul pel del mar
e là me fermo, xe soto quele grespe
de onde un mistero, xe come tornar
a volte in una vecia casa che te ga abità

UNA GIORNATA, DUE, DUE MESI

*Una giornata, due, due mesi / e anni che vanno via / girando per strada
/ guardando il tuo mare, / il tuo cielo, il secolo dietro le spalle / e tutti
quelli che vicino a te / vivono, come te hanno una giornata / due, due mesi
e anni e anche loro / un secolo intero. // Con gli occhi scendo dal / crinale
della collinetta / lascio andare tutto fin sul pelo del mare / e là mi fermo,
c'è sotto a quelle crespe / d'onde un mistero, è come tornare / a volte in
una vecchia casa che hai abitato /*

e vissù per ani, co' le impronte ciare
sui muri dove iera i quadreti, la sagoma
dei mobili ormai butadi, regalai a qualchedun,
el segno del tapedo e domandarse
“veramente go vissù mi, qua?”
e co' la tua testa dura
te zerchi in cusina un cuciar ancora,
nel cassetin la tovaia de plastica
te se senti su l'unica carega zota
messa in un canton, in equilibrio
te son fra el serar per sempre quella porta
o ancora tornar, doman, la prossima stimana,
'st'altro ano per convizerte che una casa xe svoda
quando xe la gente che manca
e che zento ani no te ga lassà gnente tra le man
solo qualche nome dentro la testa
un do ciodi batui nel cuor
e poco altro

*e vissuto per anni, con le impronte chiare / sulle pareti dove c'erano i
quadretti, la sagoma / dei mobili ormai buttati, regalati a qualcuno, / il
segno del tappeto e domandarsi / “veramente ho vissuta io qui?” / e con
la tua testa dura / cerchi in cucina un cucchiaino ancora / nel cassetto la
tovaglia di plastica / ti siedi sull'unica sedia zoppa / messa in un angolo,
in equilibrio / sei fra il chiudere per sempre quella porta / o ancora
tornare, domani, la prossima settimana, / quest'alt'anno per convincerti
che una casa è vuota / quando è la gente che manca / e che cent'anni non
ti hanno lasciato nulla tra le mani / solo qualche nome dentro la testa /
un paio di chiodi battuti nel cuore / e poco altro //*

e ogni volta che te va via,
che te serì ben la porta
te se riprometi de no tornarghe più
ma te son povero co te va in strada
co' 'sta promessa stenta che la svanissi
passo dopo passo e giorno dopo giorno
e cussì i mesi, i ani
tui e de tutti i altri.

*e ogni volta che vai via / che chiudi bene la porta / ti riprometti di non
tornarci più / ma sei povero quando vai in strada / con questa promessa
stretta che svanisce / passo dopo passo e giorno dopo giorno / e così i mesi,
gli anni / tuoi e di tutti gli altri.*

G. SANDRON, IN TRENO

Incontrarte cussì per caso, ‘na fatalità
‘na coincidenza, in stazion co’ un vento
e ‘na piova che no xe nè mia nè tua.
Andar ne la stessa zità, sentai visavì
nel vagon che ‘l cori, o cori tuto quel
che scampa del vetro strinà de aqua?
“Fra poco passeremo davanti casa mia”
te disi “stago tacà a la stazion.”
Te vardì fora, xe tu mama, te lo sa,
che la te saluda de la finestra de cusina.
Te alzi el brazo, te lo movi svelto,
la te gaverà visto?
El tren va svelto
– chissà se la te gaverà visto
el scampa per portarte oltre

G. SANDRON, IN TRENO

*Incontrarti così per caso, una fatalità / una coincidenza, in stazione con un
vento / e una pioggia che non sono né mie né tue. / Andare nella stessa
città, seduti di fronte / nel vagone che corre, o corre tutto quello / che scappa
dal vetro strinato d'acqua? / “Fra poco passeremo davanti casa mia” /
dici “abito vicino alla stazione.” / Guardi fuori, c'è tua madre, lo sai, /
che ti saluta dalla finestra della cucina. / Alzi il braccio, lo muovi veloce,
/ ti avrà visto? / Il treno va svelto / – chissà se ti avrà visto / scappa per
portarti oltre /*

– la te ga visto sicuro
perchè a volte sucedi
quando te vol qualchedun,
el xe là, col brazo in alto

e de sempre xe un tren che cori,
‘na volta te ghe son dentro ti
che te sparissi lontan,
‘n’altra te son in finestra,
in cusina, co’ la pignatela
del late sul fogo,
messo al minimo
che se ‘l boi
va tuto oltra.

*– ti ha visto di sicuro / perché a volte succede / quando vuoi qualcuno, /
è lì, col braccio in alto // e da sempre c’è un treno che corre, / a volte ci
sei dentro tu / che scompari lontano, / altre sei alla finestra, / in cucina, con
il pentolino / del latte sul fuoco, / messo basso / che se bolle / va tutto oltre.*

Un treno che passa
e dopo un altro, un merci,
più pesante, co' le riode
che le sbrana el fero de le sine.
E fra un e l'altro
come un forsenà
te zerchi i altri rumori,
qualche parola per strada
qualchedun che te chiama
el fis'ciar de un usel.
Te vol impinir i atimi
che te separa del prossimo
ma intorno xe zito,
nissun parla, nissun disi
e gnanche el vento movi gnente

*Un treno che passa, e dopo un altro, un merci, / più pesante, con le ruote
/ che sbranano il ferro delle rotaie. / E fra uno e l'altro / come un
forsennato / cerchi altri rumori, / qualche parola per strada / qualcuno
che ti chiama / il fischiare d'un uccello. / Vuoi riempire gli attimi / che
ti separano dal prossimo / ma intorno silenzio / nessuno parla, nessuno
dice / e nemmeno il vento muove nulla //*

e za te senti soto i pie
la tera tremar
e in fondo quela gran
massa de feraza
che par la te vegni indosso.

*e già senti sotto i piedi / la terra tremare / e in fondo quella gran / massa
di ferraccio / che sembra ti venga addosso.*

ME DIOL EL TRAMONTO CO 'L PITURA

Me diol el tramonto co 'l pitura
de quel rosso stanco le zime
de le case, fra un poco vegnerà
scuro e spero un scuro de stele
e un lumar , un sentir
de vita lontana incastrada
in-t-el universo, come la giara
nei ginoci co te caschi.
E no volessi quel nero che te
taia el fià, quella coverta
butada su la testa e te giri
co la boca verta
– l'aria, l'aria te manca –
e sentir le vosi che te conossi
che le te fa cercio torno,

MI DUOLE IL TRAMONTO

*Mi duole il tramonto quando dipinge / di quel rosso stanco le cime / delle
case, fra poco verrà / scuro e spero uno scuro di stelle / un lumeggiare, un
sentire / di vita lontana incastrata / nell'universo, come la ghiaia / nelle
ginocchia quando cadi. / E non vorrei quel nero che ti / taglia il fiato,
quella coperta / buttata sulla testa e ti giri / con la bocca aperta / –
l'aria, l'aria ti manca – / e sentire le voci che conosci / che ti fanno cerchio
attorno, /*

– no volessi quel nero
sentirte lontana
la tua vose
ciapada in mezo a le onde,
in tuto ‘sto mar che ziga.

*non vorrei quel nero / sentirti lontana / la tua voce / presa in mezzo alle
onde / in tutto questo mare che grida.*

Come la nosa sera la polpa
tenera, cussì te tegno
strenta, per baratarte coi lampi
de le robe che scampa svelte
in-t-el mondo, quel andar furioso
senza veder ben i particolari più pici,
quando te se tien strento
in un posto tuo che te difendi
co' le onge e i sorisi dei labri.
Ogni momento i passeri cori al nido,
i omini se incontra, i ciacola, i varda
el mondo nei oci dei altri,
e le done più serene anca el domani
le vedi e le sparecia la tola
le piega ben la tovaia pronta
per el cassetin – strenta

*Come la noce tiene la polpa / tenera, così ti tengo / stretta, per barattarti
con i lampi / delle cose che scappano svelte / nel mondo, quell'andare
furioso / senza distinguere i particolari più piccoli / quando ti tieni stretto
/ in un posto tuo che difendi / con le unghie e i sorrisi delle labbra. / In
ogni momento i passeri volano al nido, / gli uomini si incontrano,
chiacchierano, guardano / il mondo negli occhi degli altri, / e le donne più
serene il domani / vedono e sparecchiano la tavola / piegano la tovaglia
pronta / per il cassetto – stretta /*

come la nosa sera la polpa
se no saria tera zita
foie marze che un poco
de piova fa un paston,
un tornar dentro la piera
nele vene dure che aria iazada
ga stampà del boir de la lava –
prima ancora che le bestie svolassi
che gavessi quel blu i spini dei cardi,
prima de meter ‘na porta, ‘na finestra
‘na coltrina per sconderse,
de gaver inventà la parola casa.

*come la noce tiene la polpa / altrimenti sarebbe terra muta / foglie marce
che un po' / di pioggia rende poltiglia, / un tornare dentro alla pietra /
nelle vene dure che aria ghiacciata / ha stampato nel bollire della lava –
/ prima ancora che le bestie volassero / che avessero quel blu le spine dei
cardi, / prima di mettere una porta, una finestra / una tenda per
nascondersi, / d'aver inventato la parola casa.*

SE POL STAR BEN

Se pol star ben anca lassando
le robe; i fazoleti ben piegadi
co' la lavanda secada
le foto importanti, do o tre
no de più, le carte numerade
come per voler sistemar i ani
de la nostra vita,
po andar tranquili,
senza quela furia che
ne smania le gambe
e ne ga fato corer,

rampigarse su per le stradele
che mai semo andai
perchè tropo impirade,
ma imaginavamo che

SI PUÒ STARE BENE

*Si può stare bene anche lasciando / le cose; i fazzoletti ben piegati / con
la lavanda secca / le foto importanti, due o tre / non di più, le carte
numerate / come a voler sistemare gli anni / della nostra vita, / poi
andare tranquilli / senza quella fretta che / ci smangia le gambe / e ci
ha fatto correre, // arrampicarsi su per le viuzze / che mai abbiamo
salito / perché troppo ripide / ma immaginavamo che /*

cussì ben gavessimo visto
de lassù, anca casa nostra

meter tuto in 'na scatola,
serarla col covercio,
e sentarse a vardar el sol
ch'el sparissi.

*così bene avremmo visto / da lassù, anche casa nostra // mettere tutto in
una scatola, / chiuderla col coperchio / e sedersi a guardare il sole / che
svanisce.*

LA MARTELADA

Anca se no te la vedi o senti
adesso la martelada ga roto un vetro,
crepà in mezo el vaso coi gerani
e spostà de un niente la sponda del Rosandra.
Te se acorzi solo de quel tremar
soto i pie, che xe diventà come roba
natural e solita, come beber e dormir,
come el caminar in piazzeta e
te saludi Maria sentada su la
sua caregheta fora del porton,
che la xe là de prima che te nassessi
e la sarà anca co te sarà
partì per le tue altre geometrie.

LA MARTELLATA

*Anche se non la vedi o senti / adesso la martellata ha rotto un vetro, /
crepato nel mezzo il vaso con i gerani / e spostato di un niente la sponda
del Rosandra. / Ti accorgi solo di quel tremare / sotto i piedi, che è
diventato una cosa / naturale e solita, come bere e dormire, / come
camminare in piazzetta e / saluti Maria seduta sulla / sua seggiolina
fuori dal portone / che è lì da prima che tu nascessi / e ci sarà anche
quando sarai / partito per le tue altre geometrie. //*

E l'unica roba che me dà
quel poco de ristoro xe
quando che te me pozi la man
su la spala e vardando oltre de mi
te me disi che tuto va ben, come sempre.

Xe in quel momento che el pergolo
se alza in alto, el martelar inevitabile
che te consuma i ossi diventa come
un eco fra i monti che i se slarga
per far più granda la vale
e anca i cani incarcadi in strada
i diventa più pici e el pel scuro
se confondi co' le mace
de erba che le nassi nei cantoni
– in quel atimo no sento
più el bater furioso de la testa de fero
e nel silenzio tuto diventa più ciaro.

*E l'unica cosa che mi dà / un poco di ristoro è / quando mi appoggi la
mano / sulla spalla e guardando oltre / mi dici che tutto va bene, come
sempre. // È in quel momento che il balcone / si alza in alto, il
martellare inevitabile / che ti consuma le ossa diventa come / un'eco fra i
monti che si allargano / per far più grande la valle / e anche i cani
incarcerati in strada / diventano più piccoli e il pelo scuro / si confonde con
le macchie / dell'erba che nascono negli angoli / – in quell'attimo non sento
più / il battere furioso della testa di ferro / e nel silenzio tutto diventa più
chiaro.*

‘STI CAMPI XE STADI ABANDONAI

‘Sti campi xe stadi abandonai,
ma chi li podeva lavorar
chi podeva far nasser fiori de
‘sto gropo de cardi e rose canine.
‘Na volta pensavo che sì,
sarìa diventado tuto pien de colori
e pensavo anca che el fumo
che ‘ndava su del orizzonte
iera una roba che ne gavessi
fato star più vizini. Inveze
semo in pochi ‘desso, sul molo
no xe i muleti co’ le togne,
come se i fossi sbrissai de note
in-te-l’acqua scura.
Ogni tanto vardo i oci dei pessi

QUESTI CAMPI SONO STATI ABBANDONATI

*Questi campi sono stati abbandonati / ma chi li poteva lavorare / chi
poteva far nascere fiori da / questo groppo di cardi e rose canine. / Una
volta pensavo che sì / sarebbe diventato tutto pieno di colori / e pensavo
anche che il fumo / che saliva dall’orizzonte / era una cosa che ci avrebbe
/ fatti stare più vicini. Invece / siamo in pochi adesso, sul molo / non ci
sono i ragazzi con le lenze / come se fossero scivolati di notte / nell’acqua
scura. / Ogni tanto guardo gli occhi dei pesci /*

distiradi sul marmo de la botega,
e so che nissun de lori xe
diventàuna sirena o un triton,
che no i xe diventadi paroni de
un toco de fondal, ma li vardo
lo stesso quei oci fissi,
me zerco forsi, zerco tuti quanti
penso che podevimo noi
rampigarse su e meter a posto
la tera, impiantar qualcosa che
podeva cresser ben, qualcosa
de meter in un vaso, de semplice,
de vardar de sera
prima de serar la luce e tentar
de dormir tegnindo ben strento
l'orlo del linziol per non cascar
ancora più soto.

*distesi sul marmo del negozio, / e so che nessuno di loro è / diventato una
sirena o un tritone / che non sono diventati padroni di / un pezzo
fondale, ma li guardo / ugualmente quegli occhi fissi / mi cerco forse, cerco
tutti quanti / penso che potevamo noi / arrampicarci e mettere a posto /
la terra, impiantare qualcosa che / poteva crescere bene, qualcosa / da
mettere in un vaso, di semplice, / da guardare alla sera / prima di
spegnere la luce e tentare / di dormire tenendo ben stretto / l'orlo del
lenzuolo per non cadere / ancora più sotto.*

CERTI POSTI

Xe dei posti dove che te volessi restar
per sempre, dove che l'atimo basta
per tuta la vita, quel momento quando
la foia no se staca e la speta
come ti l'ocasion per planar
e te se domandi se quela xe la prima
o za l'ultima, se tuto devi cominciar
o xe la conclusion – do machine che passa
con poco rumor e le sparissi,
qualchedun tira la tenda per sconder
le parole che sta per dir, un altro camina
co' le man in scarsela, lento come
se 'l stassi spetando qualchedun e el
varda el ciel – e te strenzi i oci
pel gran ciaro e te senti che tanti

CERTI POSTI

*Ci sono certi posti dove vorresti restare / per sempre, dove l'attimo basta
/ per tutta la vita, quel momento quando / la foglia non si stacca e aspetta
/ come te l'occasione per planare / e ti domandi se quella è la prima / o
già l'ultima, se tutto deve cominciare / o è l'epilogo – due macchine che
passano / con poco rumore e spariscono / qualcuno tira la tenda per
nascondere / la parole che sta per dire, un altro cammina / con le mani
in tasca, lento come / se stesse aspettando qualcuno e / intanto guarda il
cielo – e stringe gli occhi / per la gran luce e senti che tanti /*

te sta vardando rampigai sui rami
sconti drio ogni foia, e te se domandi
se xe l'ultima o la prima,
se tuto devi cominciar
o sta za finindo.

*ti stanno guardando arrampicati sui rami / nascosti dietro ogni foglia, e
ti domandi / se è l'ultima o la prima, / se tutto deve cominciare / o sta
già finendo.*

VIEN ZO TUTA IN UN COLPO

Vien zo tuta in un colpo 'sta piova
co' le ioze drite che par che le pesi
più de un toco de fero, de piombo.
La fa le striche drite perfete, la taia
el ziel in tanti tochi, dele righe,
e anca le case, i do alberi in fondo,
tuto taiado par co' un cortel,
uno de quei che dopra i becheri quando
che i spolpa un toco de carne, che i meti
i tochi boni de una parte,
e i altri i li buta soto el banco,
in un stagnaco de lata. Là dentro
ghe xe tochi de polmoni,
ossi roti, denti e nervi.

VIEN GIÙ TUTTA D'UN COLPO

*Vien giù tutta d'un colpo questa pioggia / con le gocce diritte che sembra
pesino / più di un pezzo di ferro, di piombo. / Fa le strisce dritte perfette,
taglia / il cielo in tanti pezzi, delle righe, / e anche le case, i due alberi in
fondo, / tutto tagliato sembra con un coltello / uno di quelli che usano i
macellai quando / spolpano un pezzo di carne, e mettono / i pezzi buoni
da una parte / e gli altri li buttano sotto il banco, / in un secchio di latta.
Là dentro / ci sono pezzi di polmoni, / ossi rotti, denti e nervi. //*

E cussì mi, e cussì noi
co' 'sta lama de piova,
cussì quella dona che me varda visavì
dela finestra, anca ela taiada, come mi,
ma nel stagnaco xe le nostre anime,
un toco de gola e de lingua
che no semo rivadi mai a parlarse,
a dirse che dopo 'sto temporal,
lazò in fondo ghe sarà el fognar del sol,
e tute le robe lassade un poco sghembe,
come se qualchedun che no vedemo
se gavessi fato strada in mezo a noi.

*E così io, e così noi / con questa lama di pioggia / così quella donna che
mi guarda di fronte / dalla finestra, anche lei tagliata, come me, / ma nel
secchio ci sono le nostre anime, / un pezzo di gola e di lingua / che non
siamo mai riusciti a parlarci, / a dirci che dopo questo temporale, / laggiù
in fondo ci sarà l'incendio del sole, / e tutte le cose lasciate un poco
sghembe, / come se qualcuno che non vediamo / si fosse fatto strada in
mezzo a noi.*

EL TOCO PER DOMAN

Ogi me lasserò pel giorno drio
'sto toco de caminada
zita solitaria compagnado
de amici veci de insegne distudade
de un venti per venti de le piastrele
celestine invaporade da quel che iera.
Insieme a 'sto andar per la strada
dove rugna el sfregarse de le barche,
me servirà per doman, per cominciar
el giorno che ga de vegnir, uno o do tochi
no de più e spero che tornando a casa
te troverò sentada e concentrada a far
robe tue, a coltivar serena el tuo
esser parte de tute le vite
co' quel leger ciglio atento che te ga.

IL PEZZO PER DOMANI

*Oggi mi lascerò per domani / questo pezzo di camminata / silenziosa
solitaria accompagnato / da vecchi amici insegne spente / da un venti per
venti delle piastrelle / celestine invaporate da quello che c'era. / Insieme a
questo andare per la strada / dove brontola lo sfregarsi delle barche, / mi
servirà per domani, per cominciare / il giorno che deve venire, uno o due
pezzi / non di più e spero che tornando a casa / ti troverò seduta e
concentrata a fare / cose tue, a coltivare serena il tuo / essere parte di tutte
le vite / con quel leggero ciglio attento che hai. //*

Saria 'sta qua la meo roba
altrimenti, sì, va ben anca
i sbregghi de beleza
che i vien fora dei tai del mondo
che 'l me circonda
e me tien come fio suo.

*Sarebbe questa la cosa migliore, / altrimenti, sì, vanno bene anche / gli
suarci di bellezza / che escono dai tagli del mondo / che mi circonda /
e mi tiene come figlio suo.*

A LA GIOVENTÙ SE PERDONA

A la gioventù ghe se perdona
le robe che i pochi ani
no pol far giuste. Se perdona
co' metà soriso, co' un gesto
svelto o un voltar de schena.
Ma xe quela origine e riparo
e un meterse drio del argine.
Come gaver do testimonianze
del stesso ciel, del stesso giallo
de certi fiori, de la stessa maniera
de lassar le impronte in-t-el umido
de la tera, in quel che se ga vissudo
e in quel che ne xe scampà.

ALLA GIOVENTÙ SI PERDONA

*Alla gioventù si perdonano / le cose che i pochi anni / non possono fare
giuste. Si perdona / con un mezzo sorriso, con un gesto / svelto o un
voltarsi di schiena. / Ma è questa l'origine e riparo / e un mettersi dietro
l'argine. / Come avere due testimonianze / dello stesso cielo, dello stesso
giallo / di certi fiori, della stessa maniera / di lasciare le impronte
nell'umido / della terra, in quello che si è vissuto/ e in quello che ci è
sfuggito.*

SMONTAR DE LA BICI

Volevo sì, smontar de la bici
su la strada de polvere
un taio giallo fra le erbe
estate piena co' un sol
che sigila come una targa
ne la fronte. Pozada su un mureto,
la bici, de piera abagliante del Carso
e sudado andar a sentarme
fra de voi, Mario, Tina,
Giordano tartaiion e un Claudio
picio picio. E rider e parlar seri
finchè el sol no fossi sparì
e tuto torno diventava mistero
e l' imaginar un futuro
che no rivava oltra l'autuno.

SCENDERE DALLA BICI

*Volevo sì, scendere dalla bici / sulla strada di polvere / un taglio giallo
fra le erbe / estate piena con un sole / che sigilla come un marchio / nella
fronte. Appoggiata ad un muretto, / la bici, di pietra abbagliante del
Carso / e sudato mettermi seduto / fra di voi, Mario, Tina, / Giordano
tartaglione e un Claudio / piccolo piccolo. E ridere e parlar seri / finché
il sole non fosse scomparso / e tutto intorno diventava mistero / e
immaginare un futuro / che non arrivava oltre l'autunno. / /*

La maieta sudada coi nomi
tacai indosso, insieme co' la polvere
al verde de l'erba, al sconquasso
de le cicale.

De mio gavevo la bici
co' le riode bele gonfie
me ga mancà la strada
e quela estate.

*La maglietta sudata coi nomi / attaccati addosso, insieme alla polvere /
al verde dell'erba, allo sconquasso / delle cicale. // Di mio avevo la bici
/ con le ruote belle gonfie / mi è mancata la strada / e quell'estate.*

L'ABITUDINE

Xe comoda l'abitudine, tute le robe
che ogi faremo messe in ordine,
anca star vizini strenzendose le man
e lassar el sguardo dentro quel de
un altro, anche nel tuo.

Creder che anca 'l fiorir, el migrar
el restar intrapolai ne le redi sotocosta
xe abitudine de natura, vita.

Ma quel mato, sul canton che 'l ziga
che 'l se scassa el ridi el pianzi el cori
e po el se ferma de colpo, batendose
la fronte coi dedi, pensando a quel che
ghe masina e mastiga in-te-la testa,
dove lo metemo nel nostro giorno?

L'ABITUDINE

*È comoda l'abitudine, tutte le cose / che oggi faremo messe in ordine, /
anche stare vicini stringendosi le mani / e lasciare lo sguardo dentro a quello
/ di un altro, anche nel tuo. / Credere che anche fiorire, migrare / restare
intrappolati nelle reti sottocosta / sia abitudine di natura, vita. / Ma quel
tipo, all'angolo che urla / che si scuote, ride e piange e corre / e poi si ferma
di botto, pestandosi / la fronte con le dita, pensando a quello che / gli rode
e mastica nella testa, / dove lo mettiamo nel nostro giorno? /*

Ma lui povereto ga avù altri genitori
ga vissù in altre corti, più scure senza alberi
e po chissà chi che ghe parla dentro
cossa che 'l ghe disi, che domande
ghe fa che no 'l sa risponder.
Noi intanto spetemo el bus,
che 'l riverà fra un do minuti
carigo de gente che se sburta
i ferì per tegnirse tiepidi de zento man
e un parlar in sottofondo continuo
come pice onde in riva che smovi la giara,
e anche de quel te ghe fa l'abitudine
e a la fine tuto diventa zito e fin
al capolinia te son solo ti dentro de ti.

*Ma lui poveretto ha avuto altri genitori / ha vissuto in altri cortili, più scuri
e senza alberi / e poi chissà chi gli parla dentro / cosa gli sta dicendo, che
domande / gli fa che non sa rispondere. / Noi intanto aspettiamo
l'autobus, / arriverà fra due minuti / pieno di gente che si spinge / i ferri
per aggrapparsi tiepidi di cento mani / e un parlare in sottofondo continuo
/ come piccole onde in riva che smuovono la ghiaia, / e anche a quello fai
l'abitudine / e alla fine tutto diventa silenzio e fino / al capolinea ci sei
solo tu dentro di te.*

EL TEMPO

So 'desso cossa xe el tempo,
el spacarse de le còcole butade
dai corvi de l'orlo dei copi,
'sto magnar elementar,
l'unico pensier che i ga
e che noi capimo, el resto
xe svolar, pozarse sui fili
de la luce, el tempo,
un barlume gialeto che dentro
l'abrumarse de l'aria in novembre
par far ancora più scuro

'sto vento che no riva
la strada de far che imaginemo,
e quella za fata, anca ela imaginada.

IL TEMPO

*So adesso cos'è il tempo, / lo spaccarsi delle coccole buttate / dai corvi dal
bordo delle tegole / questo mangiare elementare, / l'unico pensiero che
hanno / e che noi capiamo, il resto / è volare, posarsi sui fili / della luce,
il tempo, / un barlume giallino che dentro / l'abbrumarsi dell'aria di
novembre / sembra fare ancora più scuro // questo vento che non arriva
/ la strada da fare che immaginiamo / e quella già fatta, anch'essa
immaginata.*

L'ALBERO DE POMI

A volte te son sentà in tola
col pomo taià a tochi davanti,
la finestra in sfesa e te vedi
le stagioni che se ingropa insieme,
che le fa una roba sola
e altre che le se slonga e inverno
che scassa, estate te brusa
e tuta l'acqua che impinissi le gronde
e la cori svelta in fondo in-te-la via.
Nei armeri sufia forte, ne l' andito
xe nuvole scure che se ingruma,
e soto de ti xe ossi che se scurissi
pele che diventa cartastraza
– ma anca quei passeti su e zo
per le scale, quel andar e vegnir

L'ALBERO DI MELE

*A volte sei seduto a tavola / con la mela tagliata a pezzi davanti, / la
finestra socchiusa e vedi / le stagioni che si aggrovigliano insieme, / che
formano una cosa sola / e altre che si allungano e inverno / che scuote ed
estate ti brucia / e tutta l'acqua riempie le gronde / e corre svelta in fondo
alla via. / Negli armadi soffia vento forte, nel corridoio / ci sono nuvole
scure che si raggrumano, / e sotto di te ossa che si scuriscono, / pelle che
diventa cartastraccia / – ma anche quei passetti su e giù / per le scale,
quell'andare e venire /*

come zercando, gavendo dentro
ancora tuto de dir e far, i muli
che i se strenzi e i parla picio picio
e beleza che mori e che la rinassi
e ancora de novo come mai finir
e l'albero de pomi,
de fora,
drito
che gnente el sa de ti
che 'l farà ancora fruti
che ti te taierà e magnerà a spighi,
ridendo o pianzendo
e in ultimo per la tua strada
andando.

*come cercando, avendo dentro / ancora tutto da dire e fare, i ragazzi / si
stringono e parlano piccolo piccolo, / e bellezza che muore e rinasce / e
ancora tutto di nuovo come mai finire / e l'albero di mele, / fuori / dritto
/ che nulla sa di te / che darà ancora frutti / che tu taglierai e mangerai
a spicchi, / ridendo o piangendo / e finalmente per la tua strada /
andando.*

*Te nomino co' la lingua che so
con quella che go nominado
le prime robe che go visto e tocà
co' la stessa che ancora prima de
nasser pensavo de ciamarte*

*'Sta lingua mista
una imparada de picio
e con quella go dito casa la prima volta
go dito te amo, go dito radise e piova
l'altra de grande e go dito pioggia
e go dito ti amo, go dito radici*

*Pozo la testa su la tua,
e sero i oci e vedo la strada bianca
che la se rampiga e sento
la parte sana de la preghiera che me resta.*

LA LINGUA INQUIETA

La lingua inquieta si nutre
delle ruggini e degli affronti,
del rosso e del bianco,
delle parole a metà che ancora
sono nell'aria incompiute,
di quelle pesanti bevute dalla terra.

La lingua inquieta sa il tuo nome,
ha i tuoi capelli del colore di
una fiamma spenta, i nodi degli
anni scivolati nei tubi
della nostra storia che ci ha
passati senza metterci nei suoi progetti.

Si nutre la lingua inquieta
della stanchezza dell'uomo sfinito
della donna insonne che teme
il mattino, del ragazzo che calpesta
il giro delle strade avvilito, le mani
povere di gesti strette a pugno.

E si nutre di silenzi, delle grida alte
degli uccelli a caccia, dello scroscio
della pioggia che cancella e porta
al mare, dell'impazienza di raccontare
della bellezza che inquieta s'ostina.

TUTTO IL PRESENTE CHE CONTIENE

Il cielo è color truppa

S. Penco

Penso che vengo da qui, da
questo dopobarba del Cinquantaquattro
lasciato dagli inglesi o americani
a stazionare sulle bitte, in attesa.
Ritorna ogni volta che mi rado,
è duro come una pietra,
una casa che non crolla,
è tutto il presente che contiene,
come a riva quando i sassi rotolano,
e anche alla notte rotolano
anche senza la luna,
per smussare i fianchi
addolcire le vene di ere
memorie di caverne
e la loro dura geologia,
diventare come piccole
uova di cardellini e sentir
crescere dentro l'embrione
– ecco si muove, proprio ora.
Vengo da quel cielo
fatto di pastrani buttati
in aria, da qualche ragazza
che ballava con una rosa

fra le labbra e navi partite,
sono questi gli echi che sento,
quell'ibrido che mi lascia
confuso, che m'accompagna
male per le strade zoppicando,
è questo che riesco a darti e
non di più, poche cose mescolate
– ma se avvicini la guancia al sasso
senti il calore del suo interno,
come s'irradia
senti come qualcosa si muove
dentro, nel fondo
del suo presente che contiene.

IL NOSTRO POSTO

Eravamo messi in un posto,
qualcuno rovesciava le tazze
altri le riponevano nelle credenze.
Il tempo faceva da contorno
circondava, andava e ritornava,
sempre se stesso e sempre tempo.

Eravamo quel posto
il centro, la sua periferia.
Eravamo la sua terra e
le sue coste.
Eravamo il suo centro,
ora sì,
soltanto ora
lo sappiamo.

FAGGI

Se penso che tutto ridiventa terra
credo che le file dritte di faggi nel fondo
abbiano discorsi infiniti da dire,
racconti di mille uomini e donne
storie allegre e qualche malinconia

altri stanno già spuntando dagli
squarci fecondi, nascono dal passato
dicono e ridicono, come noi
le consuete parole quando i treni
ritardano o aspettiamo che qualcuno
ci chiami dalla cucina
il caldo della cena.

È

È, un accadere e lasciare, riprendere
e maneggiare, portare alle labbra
per ricordarne il gusto, l'odore pieno
che riempie naso e gola.

Ma poi abbandonare, senza morso
guardando in controluce
spostandosi da un riflesso a un abbaglio
– è, la faccia di Pavese mentre si toglie
gli occhiali i suoi occhi che sanno
che vita è scrivere e riscrivere
inventarla col pesante inchiostro
riga accanto a riga, le virgole a caso
l'a capo di domande solitarie.

È, da sponda a sponda
sasso piatto tirato da piccola
mano inconsapevole forza
rimbalzare sul pelo due tre volte
la speranza di un balzo ancora
senza affondare nel torvo del greto
ancora un balzo, alle canne sulla riva
alla biancheria stesa ad asciugare
un sole fra i labirinti del ginepro
una donna con un cesto intrecciato
sottobraccio.

VECCHI

Guardali, guardali questi vecchi
come stanno seduti con i gomiti
appoggiati sulla tavola, il loro sguardo
che non vede ma solo sogna
ricorda o rimpiange. E vedili
come si mettono vicini
si stringono ognuno con l'altro
quando sanno che uno di loro
non c'è più e pensano a che vestito
mettere mentre l'accompagneranno
verso l'ultima terra. E guarda
– lì vicino – le risa gli occhi
e le piccole mani dei bambini
nel gioco, la curva delle loro
nuche, quell'arco perfetto.
E pensa che così è
in ogni parte
e da sempre
– esattamente così
e non cambierà nulla
come le case
o il tremolare dell'aria
che vien su dall'asfalto
d'estate, che ogni volta
la guardi
sembra la prima volta.

*Fintanto che no sonerà
el campanel
varderò la tera dei gerani,
no farò altro, e po
co' sarà tuto zito
verzerò la porta
e vederò i scalini,
la strada strenta
e le ombre longhe
de le schene.*

*Ma sicure xe solo le sedie,
e l'alzarme
el sentarme
me ga fato duri i ossi.
E 'torno
e dentro de mi
ogni tanto, per caso,
ghe iera dela gente.*

TERA

*Tera batuda, pestada co'
scarpe de fero, tera
de fien e de mirti,
tera lassada morir
soto un ciel de
tramonti strazadi,*

*tera e solo tera.
Un ventre de tera,
de 'na mare paziente
come el mar.*

Cossa te vol dirme
che no te capisso
te movi i labri e te disi
parole che anca mi conosso.

Ma me par de esser come
in cine co mancava l'audio,
se sentiva l'andar de la pelicola,
e i atori contava le sue
storie, un amor forsi.

E po anche lori i spariva,
se impizava le luci in sala
e se se vardava strenzendo
i oci e el schermo iera
bianco,
senza figure
e senza parole.

*Cosa mi vuoi dire / che non ti capisco / muovi le labbra e dici / parole
che anch'io conosco. // Ma mi sembra d'essere come / al cinema quando
mancava l'audio, / si udiva l'andar della pellicola, / e gli attori
raccontavano le loro / storie, un amore forse. // E poi anche loro
sparivano, / si accendevano le luci in sala / e ci si guardava stringendo /
le palpebre e lo schermo era/bianco, / senza figure / e senza parole.*

E cussì pol capitar de sentir dir de la lavatrice
che la se scassa, dei muleti che i cori in riva
del paron de casa che el primo del mese
el vien a scoder l'afito, del tempo passà
in-t-una sala de aspeto vardando e rivardando
el tuo numero, l'oroloio su la parete
el viso de chi che te xe sentà vizin e quella
dona in disparte, pena rivada, che la ga
portado con ela el fredo de la via.

Le robe più brute se le lassa
sconte per no farse compatir,
insieme con quele più bele e fantasiose
come per vergogna,
tute serade in un cassetin e solo
ogni tanto se le mostra, a le persone più amade.

*E così può succedere di sentir dire della lavatrice / che si scuote, dei
ragazzetti che corrono in riva / del padrone di casa che al primo del mese
/ viene a riscuotere l'affitto, del tempo passato / in una sala d'attesa
guardando e riguardando / il tuo numero, l'orologio sulla parete / il viso
di chi ti sta seduto vicino e quella / donna in disparte, appena entrata, che
ha / portato il freddo della via. // Le cose più brutte si tengono / nascoste
per non farsi compatire, / insieme a quelle più belle e fantasiose / come
per vergogna, / tutte chiuse in un cassetto e solo / ogni tanto si mostrano,
alle persone più amate. //*

E le ga el stesso peso
e nela stessa maniera le va contade
tegnindo la testa un poco bassa
e le man in man come sgranando,
in preghiera.

*E hanno lo stesso peso / e nella stessa maniera vanno raccontate / tenendo
la testa un po' bassa / e le mani in mano come sgranando, / in preghiera.*

COME TYRONE POWER

(elegia per il padre)

Te son ancora là, Tyrone, co' la sabia de la rena fra le scarpe, un timbro nel ciel, un tuffo fermo che par senza tempo, un sgraffo co' la punta de ciudo su la piera de casa, su la porta de legno tenero e svodo dentro. Precisi semo stai per branchie e gabia de coste, larga e profonda, che la sera un cuor picio de far cresser con calma in -te-i ani, e po i ga tirà via le sbare bianche e rosse cussi de passar come fa le bestie e cressi le piante, che no nassi coi confini; el Moplen, el duplex sempre ocupà, le sedie de formica con le zate de alluminio, la solita tovaia de plastica a fioroni coi cerci scuri de le brusadure, la luce in cusina de scarse candele che no la iera mai splendente.

COME TYRONE POWER *(elegia per il padre)*

Sei ancora lì, Tyrone, con la sabbia della rena fra le scarpe, un timbro nel cielo, un tuffo fermo che sembra senza tempo, un graffio con la punta di chiodo sulla pietra di casa, sulla porta di legno tenero e vuoto dentro. Uguali siamo stati per branchie e gabbia di costole, larga e profonda, che chiude un cuore piccolo da far crescere con calma negli anni, e poi hanno tolto le sbarre bianche e rosse così da passare come fanno le bestie e crescono le piante, che non nascono sui confini; il Moplen, il duplex sempre occupato, le sedie di formica con le gambe d'alluminio, la solita tovaglia di plastica a fioroni coi cerchi scuri delle bruciature, la luce in cucina di pochi watt che non era mai splendente. //

A volte te vegno a trovar, sempre de meno, el tuo viso xe el solito, xe el mio riflesso in-te-le lastre co camino pel Viale, a Barcola, xe quel viso, su fin a Monte Grisa, sempre quel e me adegua a questo cambiamento, piccio, casalingo, de camera in camera, come andar sempre per quel corridoio, dove ghe iera solo i tubi de la stua, e una piantina finta sul termosifon che no podega scaldar, e me adegua al spazio fra le vertebre, al svodo del peso su la schena de no gaverte portà.

E me gaveria piasso gaver avù ‘na giornada solo per noi do, una giornada a caso ciolta del calendario – andar tranquilli ciacolando co’ le man in scarsela, vardando i altri: chi che passava, chi che svolava, chi pian germinava, cussì, senza furia.

A volte ti vengo a trovare, sempre di meno, il tuo viso è il solito, è il mio riflesso nelle lastre quando cammino per il Viale, a Barcola, è quel viso, su fino a Monte Grisa, sempre quello e mi adegua a questo cambiamento, piccolo, casalingo, da camera in camera, come andare sempre per quel corridoio, dove c'erano solo i tubi della stufa e una piantina finta sul termosifone che non poteva scaldare, e mi adegua allo spazio fra le vertebre, al vuoto del peso sulla schiena per non averti portato. // E mi sarebbe piaciuto aver avuto una giornata solo per noi due, una giornata a caso presa dal calendario – andare tranquilli chiacchierando con le mani in tasca, guardando gli altri: chi passava, chi volava, chi piano germinava, così, senza fretta. //

O spetar ziti la vose dela prima cincia per capir che oramai iera spuntà el giorno e la note maceria e ghe sentivimo lontan l'eco.

Tuto questo no xe mai successo, xe restà de far, mai nato e 'desso che sento forti i rumori dei crolli e la polvere me fa lagrimar, no me resta che trovar 'na frase, 'na parola o verbo per meterme in pase, per gaver quella sensazion de calma che se ga co la neve la vien improvisa.

E voleria 'desso anca cior el spadìn e batagliar col nemico, quella bestia cussì granda, quel toro nero de carne e sangue e corni puntadi, zocoli che raspa la sabia. Spetar le zingue de 'na sera de setembre co' ancora el caldo del sol su la schena, e dopo decider... ma no cussì, 'sto perderse nel fumo, tra le nuvole che no le parla, le foie mute, 'sto toco de

O aspettare zitti la voce della prima cincia per capire che ormai era spuntato il giorno e la notte maceria, e ne sentivamo lontano l'eco. / Tutto questo non è mai successo, è rimasto da fare, mai nato e adesso che sento forti i rumori dei crolli e la polvere mi fa lacrimare, non mi resta che trovare una frase, una parola o verbo per mettermi in pace, per avere quella sensazione di calma che si ha quando la neve viene improvisa. // E vorrei adesso anche prendere lo spadino e battagliaire col nemico, quella bestia così grande, quel toro nero di carne e sangue e corna puntate, zocoli che raspano la sabbia. Aspettare le cinque di una sera di setembre con il caldo del sole sulla schiena e dopo decidere... ma non così, questo perdersi nel fumo, tra le nuvole che non parlano, le foglie mute, questo pezzo di

secolo che no xe prelude de un canto, ma abandono e scoramento, gente persa che vaga, altra che par piturada coi pastei ne l'aria svoda. Xe solo 'sta sabia che no la ga mai fine, umida come un baso, una man stenta in estate, una ganassa rigada – xe el respiro de la bestia, el naso slargà per respirar tuto el mondo e tornarlo caldo, doprà, pasado fra polmoni che no xe nostri, ossigeno che no ne ga sazià – infilzarla 'sta bestia maledeta, rivar a la fine de 'sta rena, sbarcar i' un'altra tera, suta.

E quando che pozo el piron su la carta che go scritto, la se sporca, xe de le mace che le par come isole, un arcipelago visto de l'alto, e vien torno gente che sbati le porte, che i varda dentro la pignata che fa vapor, come nuvole sul mar, i soridi, i stenzi i oci, i storzi la boca e i parla pian fra de lori

secolo che non è preludio di un canto, ma abbandono e scoramento, gente persa che vaga, altri che sembrano pitturati con i pastelli nell'aria vuota. C'è solo questa sabbia che non ha mai fine, umida come un bacio, una mano stretta in estate, una guancia rigata – è il respiro della bestia, le narici allargate per respirare tutto il mondo e tornarcelo caldo, usato, passando tra polmoni che non sono nostri, ossigeno che non ci ha saziato – infilarla questa bestia maledetta, arrivare alla fine della rena, sbarcare in un'altra terra, asciutta. // E quando appoggio la forchetta sulla carta che ho scritto, si sporca, ci sono delle macchie che sembrano isole, un arcipelago visto dall'alto, e vengono attorno persone che sbattono le porte, guardano dentro la pignatta che fa vapore, come nuvole sul mare,

e i me varda senza dirme niente e i sfregola el pan in scarsela.

Te son sta anca questo: la mancanza, l'omission, e ne l'ultimo giorno del tuo tempo respirado mi no ghe iero, te son come un vel davanti i oci, do man legere pozade sul viso.

Te son rivà a esser per sempre. Po i ga fato strade, larghe, infinide, e ponti tra sponde e nazioni e altri i li ga butadi zo e fato altra polvere e macerie.

Te son rivà a esser mi stesso, coi zocoli ben piantadi dentro la mia tera, el peto forte che te me ga lassà e 'sta tua vanità dei cavei lustrì petinadi per indrio co' la riga, te andavi su e zo pel molo Audace e gnanche el vento più forte te spetinava, e te lassavi drio de ti un niente del tuo dopobarba,

sorridono, strizzano gli occhi, storcono la bocca, parlano fra loro e mi guardano senza dire niente sfregolando (sbriciolando) il pane nella tasca. / Sei stato anche questo: la mancanza. l'omissione e nell'ultimo giorno del tuo tempo respirato io non c'ero, sei come un velo davanti agli occhi, due mani leggere appoggiate sul viso. // Sei riuscito ad essere per sempre. Poi hanno costruito strade, larghe, infinite, e ponti tra sponde e nazioni e altri li hanno abbattuti e fatto ancora polvere e macerie. // Sei riuscito ad essere me stesso, con gli zoccoli ben piantati dentro la mia terra, il petto forte che mi hai lasciato e questa tua vanità nei capelli lucidi pettinati all'indietro con la riga; andavi su e giù per il molo Audace e nemmeno il vento più forte ti spetinava e lasciavi dietro di te un niente del tuo

l'Old Spice, come che gaveva i inglesi aleati che te me contavi sempre, finchè un giorno i xe andadi tuti via, nel '54, partidi co' le navi del stesso molo.

E te son andà fra tute le robe nate e finide, fra tuti i novi vivi e i novi morti, e quante volte le rondini ga zigà sora de ti e l'erba la te xe cressuda torno e co' mastigade forti la ga roto sassi e zemento.

Allora resteremo mi e ti fin quando no sbiadirà del tuto 'sta foto, quella dove che te me tien in brazo, co' un rider complice, in 'sta nostra lingua comune che tuta la città la parla e no sa scriver, dentro la carne viva, nel stesso pato fato a l'inizio, de una parte a l'altra de 'sto fil ingropà co' i lunghi ani de silenzio,

dopobarba, Old Spice, come avevano gli inglesi alleati che mi raccontavi sempre, finché un giorno sono andati tutti via, nel '54, partiti con le navi dallo stesso molo. // E sei andato fra tutte le cose nate e finite, fra tutti nuovi vivi e i nuovi morti, e quante volte le rondini hanno urlato sopra di te e l'erba è ti è cresciuta intorno e con forti morsi ha rotto sassi e cemento. // Allora resteremo tu ed io fin quando non sbiadirà del tutto questa foto dove mi tieni in braccio, con un ridere complice, in questa nostra lingua che tutta la città parla e non sa scrivere, dentro la carne viva, nello stesso patto fatto all'inizio, da una parte all'altra di questo filo annodato con i lunghi anni di silenzio, /

– cussì, fin a sbiadir –
e ghe dirò ai gelsomini co' quel piccio bianco che i ga,*
che anca ti, come tute le mie robe, te son diventà
[‘sta mia difesa.

* F. García Lorca da *Alle cinque della sera*

*– così, fino a sbiadire – / e dirò ai gelsomini col loro piccolo bianco //
che anche tu, come tutte le mie cose, sei diventato questa mia difesa.*

MAR CHE TE ME PAR

Mar che te me par sempre preciso
vardandote de la finestra, stanote
porta altra aqua, cussì che doman
vegnindo a sentarme in riva te possi
dirme cossa te scondi in fondo
fra i boschi de alighe.
E lo go za fato 'na volta, te se ricordi
e po me son alzà e 'ndà per la mia
strada. Ma 'desso, dime, gavemo ancora
tempo, in 'sto nostro tempo,
de farlo de novo?

MARE CHE MI SEMBRI

*Mare che mi sembri sempre uguale / guardandoti dalla finestra, stanotte
/ porta altra acqua, così che domani / sedendomi a riva tu possa / dirmi
cosa nascondi in fondo / fra i boschi di alghe. / E l'ho già fatto una volta,
te lo ricordi / e poi mi sono alzato e andato per la mia / strada. Ma
adesso, dimmi, abbiamo ancora / tempo, in questo nostro tempo, / di farlo
di nuovo?*

E a la fine te diventi trasparente,
come le lastre del Viale, dove
le mule le se varda passando
le se indriza la cotola e meti
a posto i cavei.
Te perdi peso, no te son più
“ti”, ma noi, voi, te diventi come
de aria, de vento, de niente
te son el riflesso de la lastra
se el sol ghe bati contro.

*E infine diventi trasparente, / come le vetrine del Viale, dove / le ragazze
si guardano passando / si raddrizzano la gonna e mettono / in ordine i
capelli. / Perdi peso, non sei più “tu”, ma noi, voi, diventi come / d’aria,
di vento, di niente / sei il riflesso della vetrina / se il sole le batte contro.*

Portime con ti che no go
capì gnente fin 'desso e magari
lassime sui cantoni de le strade,
in-t-el mezo de la via fra tuti
che parla, sentà fra le bancarele,
i colori zivi dei fruti, l'ultimo scassarse
dei pessi sul marmo.

Vien a ciorme però
e portime lontan
lontan in posti
che no conosso,
in un lontan
che no go ancora vissudo.

*Portami con te ché non ho / capito nulla fino ad ora e magari / lasciami
negli angoli delle strade, / nel mezzo della via fra tutti / che parlano,
seduto fra le bancarelle, / i colori vivi della frutta, l'ultimo tremare / dei
pesci sul marmo. // Vieni a prendermi però / e portami lontano /
lontano in posti / che non conosco, / in un lontano / che non ho ancora
vissuto.*

KODAK

Le case le te xe cressude intorno,
qualcheduna anche drento,
in 'sto rion, fra 'ste quatro vie,
coi numeri smaridi sui portoni,
e 'ncora te zerchi quel autoscato
de la Kodak, quel diese per diese
fra Monrupin e el mar, ghe iera
la bela che la te ricorda la primavera,
quel longo che no te sa mai el nome,
e ginestre e piere che taia,
sentieri che se perdi,
vie strete, vie de omini e done,
de passi de furia, de basi sconti,
de vento che impinissi la boca
de pontisei e sine de tram.

KODAK

*Le case ti sono cresciute attorno / alcune anche dentro, / in questo rione,
fra queste quattro vie, / coi numeri sbiaditi sui portoni, / e ancora cerchi
quell'autoscatto / della Kodak, quel dieci per dieci / fra Monrupino e il
mare, c'era / la bella che ti ricorda la primavera, / il tipo alto che non
sai mai il nome, / e ginestre e pietre che tagliano / sentieri che si perdono,
/ vie strette, vie di uomini e donne, / di passi di fretta, di baci nascosti,
/ di vento che ti riempie la bocca / di ponticelli e binari del tram. /*

Tuta Trieste la te se sera
sè tuti in 'sta cità
in 'sta tera spalancada
in 'sto eterno mar.

*Tutta Trieste ti si chiude / siete tutti in questa città / in questa terra
spalancata / in questo eterno mare.*

Piccole note fonologico-ortografiche del dialetto triestino

Il triestino non ha consonanti geminate e non pronuncia le doppie, come invece accade in italiano. La grafia “ss” che ho usato non indica una consonante doppia, è bensì un digramma che viene utilizzato comunemente per indicare la esse sorda in posizione intervocalica.

Così pessi (pesci) per distinguere da pesi, nassi (nasce) da nasi, lisso (liscio) da liso.

La lettera “x” viene usata esclusivamente per indicare la [z] fricativa alveolare sonora in posizione iniziale di parola, come nella frase: el xe (egli è), e si pronuncia come s dolce.

Il suono [s-tʃ] risultante dalla successione della fricativa alveolare sorda [s] e della affricata palatoalveolare sorda [tʃ], viene reso nello scritto con la connessione “s’c”: ad esempio nelle parole s’ciodi (schiodi), s’ciopa (scoppia), s’ciuma (schiuma), s’ciarissi (schiarisce), s’ceto (schietto), fis’ciar (fischiare).

Il suono [ʎ] dell’italiano “gl” seguito da i (ad esempio nella parola foglia) nel triestino corretto è pressoché assente e perlopiù difetta della “g” anche nello scritto, per arrivare dalla sola “li”, fino a ridursi alla sola vocale i. Ad esempio: foia (foglia), taio (taglio), tartaion (tartaglione).

Nel triestino esiste poi il suono [ɲ], ma questo è variamente accentuato, pertanto a volte viene indicato con il digramma “gn” come nell’italiano, altre volte con la semplice “n” (ad esempio: gnente/niente, vegniva/veniva, rugnar, tegnir, smagnade (smangiate)).

Ringraziamenti

Ringrazio gli amici e poeti che mi son stati vicini durante la stesura di questo libro; Anna e Walter, amici da sempre, Sandro Pecchiari, Giovanni Fierro, Francesco Tomada, Cristina Micelli, Maurizio Benedetti, Max Bottazzo e Alessandra Flores d'Arcais, Gabriella Musetti. Un abbraccio forte a Claudio Grisancich per i suoi interventi tecnici e consigli. Fabio Franzin per la sua impareggiabile nota di prefazione.

E naturalmente Rossella, Giovanna, Giuliano.

Nota su Fulvio Segato

Fulvio Segato è nato alla fine degli anni cinquanta a Trieste, dove vive. Negli anni ottanta ha pubblicato le sillogi “Io, Narciso” e “I Canti della Fenice”. Nel 2013 pubblica “Vocativi in eco” (Edizioni Helicon, primo premio Casentino con nota di Silvio Ramat) e “La consuetudine dei frantumi” (Fara Editore, primo premio Faraexecelsior). In narrativa nel 2014 “Cadono i cormorani e altri racconti” (premiato e pubblicato con l'Editrice Progetto Cultura).

È stato finalista e vincitore in vari concorsi letterari nazionali: Gozzano a Terzo d'Alessandria, Città di Massa, Giuseppe Malattia della vallata a Barcis, Laurentum a Roma, Casentino a Poppi, Borgognoni a Pistoia e più volte il Leone di Muggia. La plaquette di “Sta mia difesa” ha vinto il primo premio inediti al premio Gozzano 2014.

Suoi testi in dialetto triestino sono stati pubblicati nel numero 18 della rivista di cultura poetica “Smerilliana” di Enrico d'Angelo. È presente e recensito nell'Almanacco di poesia della Puntoacapo Editrice. Alcuni testi sono pubblicati sulla rivista “Poeti Contemporanei” diretta da Elio Pecora. È presente in riviste letterarie su alcuni siti web.

fulvio08@libero.it

INDICE

<i>Prefazione</i> di Fabio Franzin	7
‘STA MIA DIFESA	
El fogo del geranio	17
La difesa	21
L’aviator	22
L’unico segno	24
Lassime star qua distirado	25
El fil de la schena	27
El can nero	29
Un ritorno	31
El star ben xe la casa dove tornar	33
Prunus cerasifera pissardii	35
Imperfeta	37
El segreto	39
El cancel	40
No esser cressudi mai	42
I scaverà	44
Nomi	46
Le lune	48
Materia fragile	50
El gesso	52
Novembre	54
Parole verticali	56
In cine	58
La piova che pesta	60

'Na giornada, do, do mesi	62
G. Sandron, in treno	65
Un treno che passa...	67
Me diol el tramonto co 'l pitura	69
Come la nosa sera la polpa...	71
Se pol star ben	73
La martelada	75
'Sti campi xe stadi abandonai	77
Certi posti	79
Vien zo tuta in un colpo	81
El toco per doman	83
A la gioventù se perdona	85
Smontar de la bici	86
L'abitudine	88
El tempo	90
L'albero de pomi	91
<i>Te nomino co' la lingua che so...</i>	93
La lingua inquieta	94
Tutto il presente che contiene	95
Il nostro posto	97
Faggi	98
È	99
Vecchi	100
<i>Fintanto che no sonerà...</i>	101
<i>Ma sicure xe solo le sedie...</i>	102
<i>Tera batuda, pestada co'...</i>	103
Cossa te vol dirme...	104
E cussì pol capitar de sentir dir de la lavatrice...	105

Come Tyrone Power	107
Mar che te me par	114
E a la fine te diventi trasparente...	115
Portime con ti che no go	116
Kodak	117
<i>Piccole note fonologico-ortografiche del dialetto triestino</i>	120
<i>Ringraziamenti</i>	122
<i>Nota su Fulvio Segato</i>	123

SAMUELE EDITORE

gennaio 2016

I SAGGI

1. *Poetica del plurilinguismo*, Antonio D'Alfonso

COLLANA SCILLA

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)
FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010, PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2010
11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano
(prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)

19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari (prefazione di Roberto Benedetti)
20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)
PREMIO SIRIO GUERRIERI 2013 - III PREMIO SAN DOMENICHINO 2013
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto (prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuelz) PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2015
27. *Malascesa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Il santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE
AL PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Bàrberi
Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgro)
34. *Le svelte radici*, Sandro Pecchiari (prefazione di Mary Barbara Tolusso)
35. *Primo fiore*, Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati*, Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)
37. *Venti*, Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone,
postfazione di Anna Lombardo)
38. *I soli(t) accordi*, Carla Vettorello (prefazione di Maria Milena Priviero)
39. *Cossa vustu che te diga*, Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)
FINALISTA AL PREMIO FOGAZZARO 2015
40. *Gifted/Beneficato*, Patrick Williamson (prefazione di Guido Cupani)
41. *Provvisorie conclusioni*, Emilio Di Stefano (prefazione di Ludovica Cantarutti)
42. *Alfabeto dell'invisibile*, Chiara De Luca (prefazione di Claudio Damiani)
43. *Voci*, Claribel Alegria (prefazione di Zingonia Zingone)
44. *L'imperfezione del diluvio / An Unrehearsed Flood*, Sandro Pecchiari (prefazione
di Andrea Sirotti)

45. *La manutenzione dei sentimenti*, Gabriella Musetti (prefazione di Rossella Tempesta)
46. *Le felicità - versione riveduta e aggiornata*, Guido Cupani (prefazione di Francesco Tomada)
47. *Spolia - vol. I*, Federico Rossignoli (prefazione di Sandro Pecchiarì)
48. *Minatori - versione riveduta e aggiornata*, Dario De Nardin (prefazione alla Prima Edizione di Gian Mario Villalta, prefazione alla Seconda Edizione di Alessandro Canzian)
49. *‘Sta mia difesa*, Fulvio Segato (prefazione di Fabio Franzin)

COLLANA I FOLLI

1. *Poeros*, Gruppo 77 (prefazione di Alessandro Dall’Olio)

COLLANA SCILLA I MAESTRI

1. *L’azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D’ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani (disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d’una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli, in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Monti 2011, testi finalisti*
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell’uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d’amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)
FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Paublishing House 2014*, AAVV (libriccino di presentazione della casa al New York City Poetry Festival 2014)

9. *Nella gioia del corpo abitato*, Carla Vettorello, Federico Rossignoli, Alejandra Craules Bretòn
10. *CartaCarbono Festival*, Nicoletta Bidoia, Francesco Crosato, Fabio Franzin, Giovanna Frene, Isabella Panfido, Paolo Ruffilli, Francesco Targhetta, Lello Voce, Federico Martino, Simone Maria Bonin, Nicolas Alejandro Cunial, Elia Russo, Giulia Zandonadi (prefazione di Lello Voce e Alessandro Canzian)
11. *Come mio padre*, Daniele Chiarello
12. *Il colore dell'acqua*, Alessandro Canzian (con una nota di Mario Fresa)

